

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 15 Giugno 1887.

Num. 11.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Luca de Samuele Cagnazzi (*A. Jatta*). — Un saluto da Capri (cont.) (*Gennaro Bovio*). — Meminisse juvabit (*g.*). — La fede di Raffaello Lambruschini (fine) (*Giuseppe Alfredo Tarozzi*). — Sullo stato attuale delle arti belle in Italia (*Carlo Luigi Arditi*). — Ancora degli Studi meteorologici nel

Barese (*Brundisium*). — La Società e il Romanzo (*Orazio Spagnoletti*). — La discussione orale nei giudizi civili (*C. Ricco*). — POESIA: Da Firenze (*Adele Lupo Maggiorelli*). — BIBLIOGRAFIA: La Conciliazione, di L. Tosti (*Michele De Palo*). — Miscellanea. — Annunzi.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

RAMONDELLO ORSINO

Storia Napoletana del Trecento

PER

A. CALENDI DI TAVANI

Due bellissimi volumi di pag. 900, L. 5.00

VOCI ED ECHI SUL TRASIMENO

NUOVI VERSI

DI

GIUSEPPE SCARANO

Un volume di 125 pagine — L. 1.00.

XV SONETTI

DI

ARMANDO PEROTTI

Opuscolo in edizione di lusso — L. 1.00.

LA FEDE

DI

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

STUDIO PSICOLOGICO

per

GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI

Opuscolo di pag. 32, L. 1.

LE ISCRIZIONI

DEI

SEPOLCRI GENTILIZII

delle

CHIESE DI BARLETTA

raccolte ed annotate

DAL

Cav. FILIPPO DE LEONE

Un volumetto di pag. 52, L. 1.50.

RICORDI STORICI

PER IL

CENTENARIO DI S. NICOLÒ

DI BARI

Edizione illustrata e di gran lusso

L. 3.50 la copia — Esistono poche copie.

Le richieste all'Editore V. VECCHI in Trani accompagnate da vaglia postale — Spedizione franca.

MISCELLANEA

L'illustre professore *S. Cognetti de Martiis*, collaboratore della nostra *Rassegna*, con gentile pensiero ha voluto consacrare alle colonne della stessa la sua pregevole traduzione dei **Captivi** di Plauto, che vedrà perciò la luce nei numeri prossimi.

Alcuni giornali dell'Italia Superiore hanno potuto ottenere dall'autore di pubblicarne qualche brano; solo la *Rassegna* pubblicherà per la prima volta l'intera commedia; preferenza della quale i nostri lettori saranno come noi grati all'illustre traduttore, nostro comprovinciale, che tanto onora nell'Università di Torino il nome pugliese.

Una lettera di rettifica.

Barletta, 8 giugno 1887.

Ill.mo signor Direttore,

Nel mio lavoro intorno alle Lapidie dei Sepolcri gentilizi di questa nostra città, e propriamente nella parte che contiene quei pochi e brevi cenni rispettivi a ciascuna famiglia, in primo luogo, riguardo alla famiglia Campanile asserii che la è estinta, mentre qui in Barletta evvi ancora una monaca di questa casa nel monastero di S. Lucia, ed in Trani vivono tuttora diretti discendenti.

Parlando in seguito della famiglia Parrilli, asserii la medesima cosa, mentre sono ancora delle signore aventi questo casato.

Così ugualmente per la nobile famiglia Elefante, di cui in Napoli sono al presente domiciliati anche diretti discendenti.

Benchè confessi di essere stato in quei soli punti un po' inesatto, ho tuttavia una discolpa, ed è che di queste tre famiglie non vive in Barletta alcun rappresentante maschio da più tempo.

E ciò per la verità.

La ringrazio, sig. Direttore, e la riverisco.

Dev.mo

FILIPPO DE LEONE.

L'editore S. Lapi ha or ora pubblicato un **numero unico** contenente scritti di D'Ancona — A. Neri — P. Regnoli — Antona Traversi — E. Costa — Della Giovanna — A. Daudet — Paolo Ferrari — Rapisardi — Fogazzaro — ed autografi di Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi.

Detto **numero unico** è un omaggio alla memoria di GIACOMO LEOPARDI nel cinquantenario della sua morte.

« Noi volemmo (dicono i compilatori) in questa pubblicazione raccolti alcuni scritti, che di tale omaggio fossero testimonianza splendida e solenne, per il valore degli ingegni a cui son dovuti, e che insieme ai mesti e ossequenti saluti di uomini che oggi onorano l'arte e l'Italia, qui vedesser la luce per la prima volta documenti e memorie illustranti la vita del gran Cantore di Silvia.

« Non indegno del Poeta ci parve lo scopo nostro, nè indegno che l'onori del favor suo chiunque ama le glorie vere e venera le memorie più sante Italiane. »

Fra giorni l'editore Luigi Pierro, in due volumi elegantissimi, pubblicherà due lavori di due giovani poeti: *Pompei*, di Luigi Conforti e *O' monasterio*, di S. Di Giacomo. — Parleremo diffusamente di ambedue i libri e diremo spassionatamente la nostra opinione.

Lo stesso editore L. Pierro ha pubblicato un ottimo *Manuale pratico di oleificio* che espone gli ultimi risultati delle manipolazioni olearie.

La pubblicazione di questo *Manuale*, considerata sotto il punto di vista tecnico, è destinata ad indirizzare le aziende agricole nel lavoro di estrazione dell'olio e perciò assai utile alle nostre Officine agricole, Comizi agrari, Scuole di agricoltura ed a tutti quelli cui può interessare. L'autore prof. MINGIOLI è conosciuto come distinto pubblicista di studi oleari nei più accreditati periodici agricoli italiani.

Rivista di Giureprudenza di Trani — diretta dall'avvocato *G. A. Pugliese* ed edita da V. Vecchi. — Sommario del fascicolo III - IV - V.

I. Giureprudenza contemporanea — Sezione civile. — Sezione penale.

II. Dottrina e Giureprudenza Storico-Critica — Del delitto collettivo. *G. A. Pugliese*. — Il Pubblico Ministero ha diritto di reclamare alla Corte nel pubblico interesse contro l'autorizzazione data dal Tribunale di trasciversi nel registro delle società a norma dell'art. 90 cod. di comm. un atto di costituzione sociale, a fine di esaminare se sotto le parvenze di un'associazione mercantile non si nasconda un'associazione vietata. *F. Gloria*. — Sulle cause della criminalità in Puglia. *F. Gloria*. — Della competenza in materia penale. *S. Pomodoro*. — Le varie materie della Legislazione Penale considerata dal punto di vista del D. Canonico nei raffronti del D. Romano ed odierno. *F. Contuzzi*. — Una questione in materia di alimenti. *C. Nenchà*. — Le stipulazioni per altri. Commento all'art. 1128 del cod. civ. *N. Positano de' Rossi*.

III. Note bibliografiche.

Il Fascicolo III della **Favilla**, di Perugia, diretta da LEOPOLDO TIBERI, contiene:

La leggenda dell'Angelo piangente, *Edoardo d'Aubram*, traduz. di *L. T.* — Le paci. (Usi e tradizioni nell'Umbria) *Zeno Zanetti*. — Epigrafa della Numismatica Etrusca, *Carlo Casati*, traduzione di *A. Lupattelli* — *Peppino*, *Aristide Mattoli* — *Favole di Esopo*. (Saggio di una versione), *Onorato Roux* — *Joachim*, *Ettore Novelli* — *Gli amori dei ragni* (La tarantola, sua abitazione, caccie e costumi, incontri amorosi, amori platonici), *Giuseppe Bellucci* — *Rivista Bibliografica* in cui si parla di opere di *Ettore Barilli*, *Onorato Roux*, *Alessandro De Guido*, *Emma Arnaud*, *Olindo Guerrini*, *Dino Mantovani*, *Giovanni Faldella*, *Camillo Antona-Traversi*, *R. Gigliarelli*, *Cesare Baudi di Vesme*, *L. T.*

Cronaca Minima di Livorno — N. 22.

Per Donatello. *Statuaria* - Ugo Fleres. — Poeti Napolitani. *Ferdinando Russo* - Amilcare Lauria. — Similitudine (poesia) - Giovanni Marradi. — Il Boccaccio in Russia. - Un Bizantino. — Lessi... (sonetto) - Ettore Toci. — Ofelia. *Amleto* - Severio Macri. — Tra i libri. *Noterelle*. (RICCARDO PITTERI. Del reggimento e costumi della donna, di Francesco da Barberino; L. M. MICHELANGELO, *L'Eletra di Sofocle*) - Colline. — Varietà. *Il bastone di Gualtiero Scott* - Fidelio — Notizie. — Ritagli — Libri ricevuti in dono — Periodici.

Un ritardo accidentale della fabbrica, ci ha obbligati a cambiare pe' tre numeri precedenti la qualità della carta della nostra Rassegna, la quale da questo numero riprende la sua veste di lusso per non lasciarla più. Sarebbe intanto desiderabile che i signori Associati morosi. adempissero anch'essi al loro obbligo come noi adempiamo al nostro.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 15 Giugno 1887.

NUM. 11.

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI

(1764-1852).

GRANDISSIMA affinità di carattere ebbe col Giovane, specialmente per la mitezza d'animo e il primo indirizzo dei suoi studi, *Luca De Samuele Cagnazzi* celebre scienziato ed economista di Altamura. Come il chiarissimo fisico di Molfetta, e certo per le stesse ragioni, egli ebbe ingegno versatile e coltura varia; ma più fortunato nei primi passi della sua vita, poté meglio compiere la sua educazione civile, e perciò non fu solamente scienziato ed uomo insigne per dottrina, ma anche cittadino e patriotta esemplare.

Nato a' 28 ottobre 1764 da Ippolito e Livia Nesti, restò orfano del padre a 3 anni. Venne quindi affidato alle cure affettuose del Marchese De Marco, e per iniziativa di costui a 7 anni cominciò i suoi studi nel collegio di Bari, in cui rimase fino al 15.^o anno per passar poscia a' compierli nell'Università di Altamura. In questa dette segni non dubbj del forte suo ingegno, e perciò incoraggiato dal suo amico recossi a Napoli, ove completò gli studi scientifici. Tornato quindi di 21 anno in Altamura occupò in quella Università la cattedra di Matematica e Fisica; e scrisse le *Istituzioni di Matematica e Fisica*, e la nota sua memoria sulla *Teorica delle curve parallele*, per la quale venne nominato socio della R. Accademia delle scienze di Napoli.



Sin da bambino avea vestito l'abito di chierico, quasi per bizzarria, e perchè in quell'epoca tale abbigliamento si riteneva di una certa proprietà per gli studiosi; ma quindi determinatolo lo stato dell'animo suo a votarsi davvero al sacerdozio, entrò a far parte del Capitolo della Cattedrale Altamurana, in cui occupò le cariche più eminenti. Ciò per altro non lo distrasse mai dai suoi studi scientifici, e desideroso di completare alcune sue ricerche, partì una seconda volta per Napoli; donde però nel 1790 tornò a rioccupare una cattedra nell'Università Altamurana — quella di Filosofia Naturale — e ad impiantarvi un osservatorio meteorologico.

Fu in quest'epoca, come anche poi nel 1798, che gli venne offerta la croce di Vescovo; la quale egli rifiutò sempre, desideroso di continuare nella modesta sua vita gli studi scientifici.

E nel 1798 stesso, surta controversia tra il Collegio dei Cardinali e alcuni vescovi, egli si recò per invito del Cardinale Braschi in Roma, per difendere innanzi alla R. Camera i diritti dei Cardinali.



Intanto egli andava sempre più dedicandosi allo studio delle scienze economiche, le quali dovevano naturalmente avere per lui la più grande attrattiva, come quelle che me-

glio rispondevano al suo ideale: la prosperità economica del suo paese. E perciò poscia non pago d'essersi fatto l'iniziatore degli studi di Statistica nel Regno coi suoi *Elementi dell'Arte statistica*, volle anche imprendere studi speciali su la popolazione di esso per dedurne corollari che serviv potessero di scorta al Governo nel regolare il progresso economico nella sua patria, dando nel 1820 principio alla pubblicazione del celebre suo *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia*.



Nel 1799 trovavasi in Altamura, quando le orde del Cardinal Ruffo la minacciavano.

Quella città era stata tra le prime nella Provincia ad innalzare il segno del riscatto, ed il Cagnazzi che fino a quel tempo era rimasto lontano da ogni pubblico ufficio, che non fosse puramente scientifico, benedisse e secondò come meglio poté quel movimento liberale. Altamura però come tutto il regno, ebbe per poco a godere della libertà; e preso il sopravvento nella Basilicata la reazione si mostrava già minacciosa alle sue porte. Il Cagnazzi scese allora nel popolo, e confortandolo da mane a sera di patriottici incitamenti e saggi consigli, lo spinse a resistere compatto; finchè lo sconsigliato atteggiamento delle autorità del governo repubblicano non ebbero sfruttato tutto il suo lavoro, costringendolo per giunta ad abbandonare la città. Questa restò quindi in balia dei Sanfedisti, che senza pietà la saccheggiarono e devastarono. — Ecco come in alcune sue memorie autobiografiche racconta egli stesso questi avvenimenti del 1799 (1): — « Gli spiriti fervidi della mia patria, tra i quali molti studenti, che allora vi erano al nostro liceo, volevano piantare l'albero, e predicavano libertà ed eguaglianza; il che, o male annunziato, o male appreso, dal popolo veniva preso per un sistema di libertà ad eguaglianza di beni, onde si erano accinti a dare il saccheggio alle case ricche. Io andava una mattina alla Chiesa, mentre il popolo era a ciò istigato, e fui interrogato da alcuni villani in piazza e dissi che la vera libertà ed eguaglianza era quella di Gesù Cristo insegnataci col Vangelo, e progredii alla Chiesa. Di lì a circa un'ora venne in Chiesa molta gente a dimandare che fossi io uscito a predicare che cosa fosse la libertà ed eguaglianza secondo il vero senso cristiano, e grazie al cielo mi riuscì sedare il popolo, e richiamarlo ai suoi doveri. Da allora in poi mi vedeva accerchiato di continuo da villani nelle strade per sapere le vere notizie e che cosa far dovessero. Spesso mi rimproveravano della moderazione che loro inculcava. Così fu mantenuto in calma il popolo di Altamura per circa due mesi. Intanto in Basilicata cominciava l'insurrezione, ossia s'incominciava a richiamare lo stato monarchico. In questo, mentre tre arrivarono per la via di Bari i costituenti il governo

(1) CHERICO. — V. *Della vita e delle opere di Luca De Samuele Cagnazzi*. — Altamura, 1880, pag. 23-25.

« Dipartimentale del Bradano, cioè: Palomba, Commissario
 « del dipartimento, ed un certo Mastrangelo, che si diceva
 « Generale del Dipartimento. Essi vedendo che in Alta-
 « mura si godeva calma, mentre in Matera vi erano tur-
 « bolenze, ove fissar si dovevano, stimarono trattenersi in
 « Altamura. Erano questi della gente ignorante, turbolenta,
 « sanguinaria, che invece di poter accreditare il governo
 « repubblicano, lo discreditavano con le azioni. Giunsero
 « essi nel dì 22 marzo. Da quel momento scoppiò la più
 « fiera inimicizia tra Altamura e Matera, ove mediante
 « l'opera di quei ministri di quel tribunale fu tolto l'al-
 « bero. L'immoralità di Palomba e dei suoi seguaci pro-
 « dusse molti motivi di disgusto tra i finitimi, e cominciò
 « una guerra civile nei confini. — Il Cardinale D. Fabrizio
 « Ruffo, già era in Calabria venuto da Sicilia, avendo for-
 « mata una estesa massa di Calabresi. Essendosi ridotte le
 « due Calabrie all'ubbidienza del proprio sovrano Ferdi-
 « nando, il Cardinale si accostava a Matera..... Io mi tro-
 « vai presente al loro costituito, malgrado che Palomba
 « non avesse voluto sulle prime; e feci notare che la massa
 « che era arrivata a Matera sotto il Cardinal Ruffo era
 « imponente, e fui di parere che Palomba, Mastrangelo ed
 « i loro seguaci fossero andati, e che noi avremmo tagliato
 « l'albero senza esporre Altamura a disastri. Questa fu una
 « proposizione che eccitò tutta la rabbia dei medesimi a
 « segno di volermi arrestare e giudicare come traditore
 « della patria, laddove ne sarei stato il salvatore, se mi
 « avessero inteso. Temevano però di fare su di me qualche
 « attentato. Vollero persuadermi che da un momento al-
 « l'altro sarebbero arrivati i Francesi, i quali erano da
 « Bari fattisi vedere a Cassano; ma erano retroceduti. Fum-
 « mo di accordo di mandarsi persona ad esplorare le in-
 « tenzioni del Generale Francese, e Palomba volle che fossi
 « andato io di persona. Conobbi che ciò era per allonta-
 « narmi. Partii alle ore 24 d'Italia e presi la via di Mol-
 « fetta. Trovai giunto ivi che i Francesi erano passati due
 « giorni prima. Mi avviai a Barletta e quindi a Cerignola;
 « ma i Francesi a marcia forzata retrocedevano..... Quello
 « che avvenne ad Altamura nel saccheggio non mi fermo
 « a dirlo, avendone altri scritto. Dico solo che sono incre-
 « dibili le sceleraggini commesse dai Calabresi sotto l'occhio
 « del Cardinal Ruffo. »

Alcuni rimproverarono al Cagnazzi questo suo allontana-
 narsi da Altamura; ma ad esser giusti egli non aveva torto,
 e quella disgraziata città sarebbe sfuggita alla grave jat-
 tura che la colpì, se avesse seguiti i consigli del suo insi-
 gne cittadino, ispirati certamente a necessità di cose, e non
 a codardia.

Dopo la terribile catastrofe, il Cagnazzi partì per Napoli
 e poi andò ramingo per la Sicilia e le Calabrie, a Corfu,
 a Trieste, in Venezia, nella Svizzera, a Milano, a Bologna,
 a Roma, tra mille privazioni e disagi. Fermò infine il suo
 passo a Firenze, ove conobbe le persone più eminenti, tra
 cui (già molto innanzi negli anni) l'Alfieri, e occupò per due
 anni la cattedra di Economia e Statistica all'Università,
 prendendo parte attiva al movimento scientifico del paese.

Malgrado però la buona accoglienza avuta in Toscana,
 egli non poteva mai dimenticare la patria diletta, e ane-
 lava sempre di farvi ritorno. Sicchè, ricomparsa un po' di
 calma nel Regno, alla fine del 1801 egli si ridusse in Na-
 poli, per occupare in quella Università la cattedra di *Sta-*
tistica che poi tenne per 16 anni. — In questo corso di

tempo egli pubblicò la maggior parte dei suoi scritti eco-
 nomici e scientifici. — Sotto il regno di Gioacchino Murat
 fu inoltre capo di ripartimento nel Ministero dell'Interno,
 posto che mantenne anche alla restaurazione del governo
 borbonico dopo il 1815; ma dopo quest'epoca avendo scritto
 il suo lavoro *Sul dissodamento ed affrancazione del Ta-*
voliere di Puglia, venne per esso in tale disaccordo col
 ministro De Tommasi, che fu costretto ad abbandonare così
 il Ministero, come la cattedra Universitaria; malgrado l'im-
 pegno e la dottrina con cui nell'uno e nell'altra avea so-
 stenuto il suo ufficio.



Dipoi stanco della vita pubblica e dei continui disinganni
 di essa, ritornò alla pace della vita domestica, trovando
 un conforto ai dolori sofferti negli studi ascetici e nelle
 cure ecclesiastiche. Cominciò allora a scrivere un'opera ec-
 clesiastica di grande mole, dal titolo: *Leges in catholica*
Ecclesia vigentes apto ordine digestae, per dar termine
 alla quale nel 1827 recossi a passare qualche tempo in Ro-
 ma, ove contrasse stretta amicizia col celebre cardinale Mai.

Visse quindi nel più intimo raccoglimento in una sua
 villa a Capodimonte, e fu solo tolto alle cure familiari dalla
 nuova rivoluzione del 1848, quando in esito alla promulga-
 zione della costituzione venne eletto Deputato al Parla-
 mento con duplice elezione in Napoli ed in Bari, delle quali
 egli prescelse quella di Bari, sua provincia nativa; men-
 tre il Re lo aveva già chiamato a presiedere la Pubblica
 Istruzione, e gli avea conferito il titolo di Professore eme-
 rito.

Il Cagnazzi che era stato uno dei più attivi mediatori
 tra il popolo e il Borbone, esultò di gioia vedendo coronati
 i suoi sforzi dalle larghe e inattese concessioni di quest'ul-
 timo, e fidente nel giuramento di Ferdinando II tornò alla
 vita pubblica con l'ardore e coll'entusiasmo dei suoi anni
 giovanili. — Ed era proprio lui che come anziano teneva
 la presidenza del Parlamento nella memoranda giornata
 del 15 maggio, quando quella patriottica rappresentanza
 nazionale doveva riunirsi per l'ultima volta. Ma, pieno di
 entusiasmo era appena salito all'alto seggio, allor che il
 rombo del cannone gittandogli lo schianto e la vergogna
 nel cuore gli annunziava il tradimento del fedifrago Re.
 In quel momento di confusione e di panico l'illustre ve-
 gliardo non ebbe sgomento. Non valsero ad atterrirlo le
 fiamme che minacciose si elevavano sul vicino palazzo Ric-
 ciardi. Cercò infonder coraggio in tutti; scrisse al Comando,
 perchè cessasse il fuoco; volea ad ogni costo arginare la
 terribile marea che montava; ma pur troppo ogni suo sforzo
 riuscì infruttuoso. — Restò nullameno al suo posto fino ad
 ora avanzata, quando pallido nel volto e colle lagrime agli
 occhi ritornò scortato da gendarmi alla sua villa di Capodi-
 monte. Quindi avuto sentore che vi era già contro di lui
 mandato di cattura, riprese una seconda volta la via lunga
 dell'esilio, recandosi a Livorno.



Da Livorno passò a Firenze; ma in questa città amma-
 latosi gravemente, per intercessione del Granduca gli fu con-
 cesso di tornare in seno alla famiglia. La sua malferma
 salute e la mente quasi vacillante non furono per altro suf-
 ficente garanzia di sicurezza per lo spietato governo di Re
 Ferdinando, ed egli guardato prima gionfo e notte da agenti
 della polizia, venne poi coinvolto nel processo del 15 mag-
 gio. Costretto quindi, benchè in età decrepita, ad assistere

al dibattito, fu colto nell'udienza stessa da sì forte e subitaneo malore, che quasi per commiserazione venne messo fuori causa e ricondotto semivivo a casa.

Ma da questi ultimi disagi il suo corpo fu di molto in fiacchito; e poi dopo affetto da bronchite finì di vivere a Napoli il giorno 26 settembre 1852.



Tutti i suoi scritti possono riunirsi nei seguenti tre gruppi:

I. SCRITTI DI STATISTICA ED ECONOMIA.

1. *Elementi dell'arte statistica* - Napoli, 1808-1809, 2 vol.
2. *Elementi di economia politica* - Napoli, 1813, 1 vol.
3. *Sui prezzi dei commestibili pel corso di 200 anni e più a peso di puro argento.*
4. *Sullo stato naturale e sull'industria rurale delle Campagne di Puglia.*
5. *Sul periodico aumento delle popolazioni.*
6. *Lettera a Sismondi sul Tavoliere di Puglia.*
7. *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia* - Napoli, 1820-39, 2 volumi.
8. *Sui valori delle misure e pesi degli antichi Romani, desunti dagli antichi originali che sono nel Regio Museo* - Napoli, 1825, 1 volume.
9. *Sulla probabilità di vita nel Regno di Napoli.*
10. *Intorno all'influenza della vaccinazione sull'aumento di popolazione.*
11. *Analisi dell'economia privata e pubblica degli antichi, paragonata a quella dei moderni.*
12. *Sul dissodamento dei Pascoli del Tavoliere di Puglia e sull'affrancazione dei suoi canoni.*
13. *Sugli effetti risultanti all'umano intendimento dall'uso dei meccanismi nelle arti e nelle scienze.*
14. *Sul corso della moneta nell'anno 1839.*
15. *Sull'utilità di stabilire le razze equine di Regio conto per l'uso dell'esercito e sui mezzi di migliorare i cavalli.*
16. *Sullo stato dell'economia e della statistica nel Regno tra il secolo XVIII e XIX.*
17. *Elementi di cronologia matematica e storica* - 1 vol.
18. *Statistica agraria del Regno di Napoli.*

II. SCRITTI DI SCIENZE NATURALI E MATEMATICA.

19. *Istituzioni di matematica e fisica* (inedito).
20. *Teoria delle curve parallele.*
21. *Osservazioni meteorologiche, combinate con gli andamenti dell'economia rurale e della salute umana.*
22. *Sulla sospensione delle terre nell'atmosfera e sugli aereoliti.*
23. *Su di un antico sbocco dell'Adriatico dal golfo Daunio nel golfo Tarantino.*
24. *Discorsi meteorologici* - pubblicati sul *Giornale Letterario* di Napoli dal 1792.
25. *Sull'uso delle osservazioni meteorologiche per ben dirigere la nostra agricoltura.*
26. *Saggio sull'uso della sintesi e dell'analisi nell'istruzione delle scienze matematiche.*
27. *Modifica all'ingrometro del De Saussure.*
28. *Risultamenti delle osservazioni meteorologiche dell'anno 1811.*
29. *Sullo stato dei calori di Puglia.*
30. *Sulla temperatura di Napoli.*
31. *Tonographiae excogitatio.*

III. SCRITTI ECCLESIASTICI E LETTERARI.

32. *Saggio sui principali metodi d'istruire i fanciulli* - 1 volume.
33. *Precetti della morale evangelica disposti in ordine didascalico*, 1 volume.
34. *Leges in catholica ecclesia vigentes apto ordine digestae* - (inedito ed incompleto).
35. *Elogio funebre del Pontefice Leone XII.*
36. *Sulla varia indole delle forze agenti dell'Universo* - 1 volume.
37. *Volgarizzamento del quadro della vita umana di Cebete Tebano.*



Il Cagnazzi fu più pensatore che ricercatore. Egli ebbe spesso l'intuizione del naturalista, come nella memoria sugli aereoliti e nella sua *congettura su di un antico sbocco del mare Adriatico sul Jonio*, idea cui egli non dette forse tutto il valore che posteriormente ha potuto avere, ma che deve ora ritenersi scientificamente esatta sotto tutti i riguardi; tuttavia non potrebbe con giustizia dedursene che egli fosse un geologo. E invero in lui poteva avvenire che l'acutezza dell'intuizione lo portasse quasi inscientemente a scientifiche conclusioni, per cui egli forse non avea potuto esaminare tutte le premesse. Scienziato e credente portò anch'egli nel suo carattere quella impronta speciale, che, come notammo a proposito del Giovene, era tutta propria dei nostri uomini di quell'epoca. E se fu il primo ad occupare una cattedra di statistica nell'Università di Napoli, e si rese quasi l'iniziatore di simili studi tra noi; se sacrificò tutto se stesso alla causa della patria e della libertà; negli infortuni si rivelò sempre uomo del tempo, giacchè il suo spirito non si ribellò mai all'avversa fortuna, ma ad essa cercò severamente di resistere trovando un conforto nella fede.

Come tutti gli uomini eminenti del suo tempo ebbe coltura completa ed estesa; ed a questa accoppiò virtù civili che ebbero poscia pochissimi riscontri. In modo che se oggi non può farsi a meno di rimaner meravigliati percorrendo gli scritti del Giovene per il grande lavoro compiuto dalla sua mente, nel Cagnazzi colpisce più di tutto il carattere morale, l'uomo, che animato costantemente dal più vivo affetto verso la patria e l'umanità, ad esso ispira le sue azioni e l'elevato suo pensiero.

A. JATTA.

UN SALUTO DA CAPRI

(Continuazione — V. n. 10).

Nè più sento la voce seducente delle maghe invisibili, ma parmi invece sentire la rauca maledizione che la belva furente lanciava, tra i tormenti dell'anima dannata (1), ora contro Sejano, benchè lo covrisse con la sua persona nelle nefandigie e col suo corpo nelle calamità (2), ora con-

(1) Onde Tacito con motto sublime: *Adeo facinora atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant.* - L. VI. — Che risponde al *sed metus in vita poenarum pro malefactis* di Lucrezio. L. III.

(2) *Sejanus genu vultuque et manibus super Caesarem suspensus, opposuit sese incidentibus...* - TACITO. L. IV.

tro Sejano della cui servile scelleratezza stessa non di rado insospettiva e ingelosiva ancora...., ora contro il Senato, contro Roma, contro il mondo, contro sè medesimo, gridando: « Possano gli Dei farmi morire più miseramente di quello ch'io mi sento morire, se il so » (1).

Ed esaudendolo il cielo, spirava strozzato e travolto nella sua stessa bava velenosa, come la sua biscia prediletta e dalla cui morte presenti i comuni destini.... —

Nè delle grazie tutte, dominatrici incantevoli di questo Parnaso dei pittori, sento la celeste melodia, e parmi invece sentire quando il gemito represso delle relegate Crispina e Lucilla, consorte e suora di Commodò, della stirpe belvina, quando il fragore infernale delle onde sollevate e lanciate contro l'orrida rupe, come per schiantarla e nabissarla, dalle furibonde figlie di Nereo abbracciate ai demoni di Eolo! —

VII.

Ed ora non può lo sguardo girare attorno a questo paradiso senza sentirsi attratto dallo splendore dell'astro maggiore di questa maggiore Plejadi e il quale i miti nominano *Partenope*, ma che potrebb'essere pure *Asterope*, la prima delle sette figlie di Atlante.

Comunque possa nomarti, al cospetto tuo, vergine Dea, qui menata dalla colomba sacra ad Apollo per fondare la leggendaria *Palajopolis* donde si generò l'olimpica *Neapolis*, sospiro eterno e ardente delle genti tutte..., al cospetto tuo il saluto del mortale non può essere che l'esclamazione dell'incanto: *Excelsior*.... o l'inno del popolo:

O dolce Napoli — o suol beato
Dove sorridere — volle il creato,
Tu sei l'impero — de l'armonia,
Santa Lucia! — Santa Lucia!

Quale più doviziosa la mitologia e la leggenda o la storia e quale maggiore la mesta e sapiente poesia dell'una o la dolorosa ed estermiante realtà dell'altra? Quali più mirabili i prodigi del genio della natura o di quello dell'uomo e quale più feconda la fantasia della natura o quella dell'arte? Quale più affascinante l'eterno sorriso del cielo o lo sguardo incantevole delle angeliche creature vagolanti in estasi perenne? Quale più seducente il tumulto vertiginoso della gente ebra di voluttà o la soave solitudine dei giardini affatati? Quale più possente il delirio dei sensi esaltati al contatto continuo e febrile di tutta la più ardente infiammazione dei sensi o la serena contemplazione dell'animo ispirato nei supremi ideali del vero, del bello e della santa missione della vita, e quindi quale più dolce, sotto questo tuo cielo misterioso e in cui si riflette la figura malinconica del mondo intero, quale più dolce cosa il gaudio o il martirio, la vita o la morte?... —

Ecco tra quali deliri vaneggia l'anima mia, e rivolta al cielo, lancia il mesto sospiro di Gregorovius: « Tanto sei bello da destare la malinconia! »

VIII.

Sotto un cielo fecondo di spiriti più gai del mondo, di quella gaiezza sbrigliata che confina con la follia del comico cui presta la maschera più esilarante e più pungente

(1) *dii me deaque pejus perderant, quam perire me quod sentio, si scio.* - Idem. L. VI.

ad un tempo; sotto questo cielo che ispira a Waiblinger il brio di quelle canzoni nelle quali il popolo più si mira, come in uno specchio, e più pazzamente invaghisce di se stesso; sotto questo cielo che rende impossibile a Gregorovius d'imbattersi in una fronte rannuvolata e pensierosa contrapposta alla sua natura elisiaca e mai *malumorata*...; sotto questo cielo non di meno il solitario più sentesi solo in mezzo alle onde del popolo tempestoso, più mesto il mesto in mezzo alla gaiezza universale, più malinconico l'animo gentile, ma irrequieto e disperato cercatore d'una felicità introvabile..., amico più di fronti accigliate ma serene che del sorriso maligno dell'ipocrita e del riso goffo del buffone!...

È dunque mestizia o gioia che mesce nell'animo questo cielo, che ora appassiona la dolce musa ellenica, ora inebria il senso gagliardo del romano colosso, ora eccita ed esalta il gajo sentimento di Strabone, di Ovidio e anche del mordace Orazio e ora entusiasmo il genio dell'Omero romano, che ammaliato dal cielo ammalia la gente, facendosi salutare *mago del popolo*, mentre il genio ammaliato e ammaliatore in una lega a codesto cielo quel tesoro immensurabile, le proprie ceneri, negate al natio loco, cantando:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope....

che è, dunque, mestizia o gioia?....

Non so: l'una e l'altra forse, nè so qual più!... Non so dire quello che sento nel tumulto supremo e inesplicabile dell'animo mio!

Sento bene che pur qualcosa manca a questo paradiso..., manca l'angiolo!...

Sento che a questo cielo, cui trassero con tutto il furore dei sensi, le genti tutte, dagli Achei, dai Locresi, Rodiani, Ionj e innumerevoli altri popoli qui rigeneranti l'antica civiltà Greca — nella quale splendeva la forte Cuma, donde la vergine Eritrea portò a Tarquinio i nove volumi delle solenni predizioni — ai romani che dai magici giardini di Lucullo partecipavano, nelle brevi e solenni tregue loro concesse dal Dio Marte..., alla beatitudine dell'Olimpo, e dai romani ai barbari d'ogni razza, d'ogni stirpe, avidi tutti di rammollire la dura e selvatica asprezza del cuore nel nettare di Apollo e l'accendevano e infiammavano invece nell'ardore del focoso figlio del Vesuvio, e da questi a tutte le dinastie più o meno brutali e che sorgendo dai vermi della putredine aspiravano all'origine divina e di sembrare dito di Dio quand'erano becco di avoltojo e artigli di belva, e da queste ai nuovi invasori sempre barbari perchè sempre oppressori....; a questo cielo, che dal Miseno al Licosa indora il Tirreno, orgoglioso delle storiche dovizie del suo triplice golfo, in uno dei quali, la vetusta *Puteoli*, Roma ostentava il suo mondiale naviglio; a questo cielo tutto soffuso dei soavi profumi che dai Campi Elisi s'innalzano nelle più elevate regioni dell'etere; a questo cielo, che dillegua tosto le fosche rughe a Vulcano allorquando è tormentato dai tormini terrestri e lo invita a sorridere alle numerose e lucide isolette, che gaje e spensierate nuotano nel suo mare di fuoco in cui vivono senza bruciarsi, come Salamandra, e bruciandosi, risorgono più belle, come Fenice, dalle proprie ceneri; a questo cielo, sotto la cui volta aleggia sovrano il genio *indefinibile* di Rousseau e su cui oscillano, come su d'una immensa cassa armonica, le corde tutte della celeste armonia toccate dai genii creatori di Paisiello, di Pergolese e di Cimarosa; a questo cielo in cui

la natura crea la mitologia e la mitologia feconda la leggenda e la storia e sotto cui la vita è passione, è ardore, è fremito perenne che dai vivi si comunica anche agli estinti...., i quali ti sorridono dai giardini elisiaci di Poggioreale — un dì delizia dei superbi aragonesi e ora villa dei morti.... —; a questo cielo, a questo paradiso in festa e in estasi perenne pur manca ciò che v'ha di più celeste e che manca sempre a tutte le più splendide Babilonie — grandi e profumati pantani.... — sempre dominate da una onnipotente e lussuriosa Semiramide...., manca il sorriso angelico della vergine pudica, manca l'amor santo della fanciulla candida come il fiore intangibile d'una inaccessibile selva, manca la fede pura e ardente negl'ideali divini e nei sentimenti celesti, tesori introvabili tra scienze, arti, amori, società, vita consecrata alla gelida Dea, tiranna dell'universo, l'*Industria*....

Oh! dal dì che le vergini partenopee smisero celebrare le feste eleusine sulla tomba incontaminata della Dea che ispirò alla casta nepote del grande Costantino il *requies mea*...., da quel dì la colomba sacra ad Apollo scomparso per sempre!....

Oh.... come mai il soffio divino dell'eroico animo della Pimantel e Sanfelice non ancora è trasfuso in petto alla generazione feminea, docile schiava, in mezzo alla pomposa parvenza di civiltà vota, di barbare idolatrie e dei loro astuti Ministri?

Come mai tanti apostoli di libertà — dei quali fumano ancora le ceneri.... — Pagano, Cirillo, Ciaja, Baffa, Pignatelli, Carafa, Ettore di Ruvo e altri martiri illustri inondarono di loro sangue il suolo di Napoli, senza vederlo fecondato ancora di più libere e civili generazioni; e come mai là dove fu il Calvario del martirologio italiano non sorge ancora un tempio, una colonna, una pietra che ricordi ai posteri e additi alla loro adorazione la memoria dei prossimi e più illustri precursori della rinascenza?

Come mai in questa sterminata Babilonia, tra lo sfarzo di edifici sontuosi e di restauro superbo, in mezzo alla pompa teatrale ora di fanatismo religioso, ora di bacchanali furenti, non c'è spanna di terra e giorno dell'anno dedicato alla memoria dei martiri gloriosi?...

E nè manco del dì supremo della redenzione dei popoli, di qui bandito al mondo anelante, e della figura divina del redentore novello, che di qui rischiarò la terra ravvolta nelle tenebre, tu vedi scolpita in alcun luogo a caratteri di bronzo la data memoranda o l'effigie di *Lui* rimbombante, come la statua di Memnone sulle rovine di Tebe, per annunziare al mondo l'alba del risorgimento, e colossale quanto la statua del colosso di Rodi o quanto quella di Pietro il Grande a Mosca, degli *Stati Uniti* a Washington, di Washington a Chicago, di Abramo Lincoln a San Francisco, del David del Papi a Firenze, della Germania e Nierdexwall, della Libertà *rischiarante il mondo* di Bertholdi a Nuova York...

Garibaldi a Napoli non rappresenta forse il genio della libertà che rischiarò il mondo? Non fu sotto questo cielo ch'egli raggiunse il meriggio del suo splendore universale?

Pure quanti sono oggi che lo vedano immobile e fisso là nel suo ideale, come il sole di Gedeone...., in attesa dell'ora solenne del nuovo corso...

I prodigi, i sacrifici, l'eroismo, il risveglio, la riscossa sublime... tutto languida reminiscenza di popolo colpito dal marasmo dell'anima e della coscienza per colpa dei tiranni che spensero la fede nei popoli, perchè la fede è la gran nemica dei tiranni...

IX.

Oh!.. qual cielo misterioso ove la mestizia può tutto quanto la gioia...

Se gli dei lascivi fuggirono tutti dinanzi al grido santo e poderoso della fede nova e votarono in massa i tempi di due eroiche ma lussuose civiltà precorrenti l'era umana, essi spandendosi nello spazio, si sparsero ovunque, nel cielo, nell'aria, nel mare, nei visceri della terra, tra le ombre dei giardini, nei fiumi, nei pantani, nelle caverne, nelle roccie, ovunque...., anche nelle tremende fucine di Vulcano...., e ovunque sparsero il soffio inebriante della voluttà, che dall'apice dell'esaltazione precipita di sovente nel fondo di quella stupefazione... che degenera nel letale *delirium tremens* e di quindi nel *taedium vitae*...

E allora nulla può più sull'animo mortalmente stupefatto nè la dolcezza del suolo, nè il sorriso e incanto del creato, nè l'impero dell'armonia, nulla, nemmeno il grido onnipotente del vero e la voce santa della missione della vita, nulla...

Il *taedium vitae* sale su lento e inesorabile come miasmi pestiferi dalla putrefazione di vasto pantano e impregnando l'aria d'infiniti vibrioni e batterii e sperilli, diffonde ovunque la putredine e con la putredine l'infezione e lo sfacelo dell'anima... Allora una fitta nebbia si effonde sul cielo divino, fugando gli angeli dell'armonia e coprendo il sole di mortale pallore...: l'uomo inferisce contro se medesimo strappandosi il proprio cuore, i propri visceri, la propria anima.... e un fremito si solleva tra le ceneri degli estinti stessi!...

Qual'è dunque maggiore sotto questo cielo, la gioia o la mestizia...., il delirio della vita o il desio della morte?...

(Continua)

GENNARO BOVIO.

MEMINISSE JUVABIT

L 15 di giugno '46 la parte liberale d'Italia fu commossa di nuova speranza. Giovanni Mastai Ferretti saliva il soglio di Stefano 2.º, di Ildebrando e di Bonifacio 8.º; e con largo perdono delle colpe politiche, con la libertà di stampa e con una consulta di Stato, dava a' principi laici l'esempio delle riforme liberali, promettendo, primo in Italia, la costituzione, che fu promulgata due anni dopo, il 14 di marzo. Era la prima volta, o certo una delle pochissime dal 1.º Leone, che sotto il pallio del pontefice batteva il cuore del cittadino. Ma l'atto solenne del 14 marzo, l'aver aggiunto alle chiavi i colori nazionali prima che Toscana e Piemonte ne facessero la loro bandiera, l'aver benedetto l'esercito e i volontari che s'andavano ad aggiungere a' fratelli del Lombardo-veneto per iscacciare lo straniero, l'aver sino ipotecato beni ecclesiastici per rifornire l'erario; furono vane e troppo brevi speranze.

Anche il duca di Toscana diede al suo Stato forma costituzionale « per garantire (son parole sue) con ferme e larghe istituzioni i diritti della sua corona e del suo popolo. » La rappresentanza nazionale, che egli creava, mentre corrispondeva a' pubblici desideri e a' bisogni de' tempi, dovea « conservare alla famiglia toscana quel principio politico ed

« amministrativo a cui dovea la sua floridezza. — Voi date la gloria (esclamava Leopoldo 2.^o) di essere qui l'autore di una grande istituzione essenzialmente toscana. » Al signor duca importava la Toscana, e sopra la Toscana la sua corona.

E una costituzione avea data il 28 di gennaio il re di Napoli. Banditi Francesco Saverio del Carretto e Celestino Cocle, su le cantonate della città si leggeva il decreto, col quale re Ferdinando poneva la base del nuovo governo. L'esultanza fu tanto maggiore, quanto più indifferente e più inerte si era mostrata prima la plebe, quanto più rapida e più inaspettata pareva sopraggiunta la libertà. Il 24 di febbraio, il re con grande apparato giurava la costituzione nella basilica di S. Francesco, e fuori, schierato nella piazza, la giurava l'esercito. Ma nelle vene di colui scorreva il sangue de' Borboni: l'avo gli avea dato col nome l'esempio dello spergiuro. Di fatti, al giuramento del re e dell'esercito seguirono le titubazioni, il rifiuto, le atrocità del quindici maggio. Il popolo gli levò contro le barricate, e dall'alto di esse, dalle case, dalle vie, col coraggio degli offesi, mostrò al tiranno, all'Italia, al mondo civile, quanto fosse sacro a' napoletani il culto della libertà, quanto vivo l'amore della patria. Io mi prostro, o benedetti, al suolo che fu bagnato del vostro sangue: io benedico alla vostra sconfitta, se fu preparazione alla unità.



Era serbata al Piemonte, alla casa più antica, più schiettamente italiana, la gloria di richiamare l'Italia a nuovi destini. E Carlo Alberto « con lealtà di re e con affetto di padre » conformava le sorti del paese alla ragione de' tempi, agl'interessi ed alla dignità della nazione. « Considerando « noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute « nel presente statuto fondamentale, come un mezzo più sicuro di raddoppiare co' vincoli d'indissolubile affetto che « stringono all'itala nostra corona un popolo che tante « prove ci ha dato di fede, di obbedienza e di amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia « che Dio benedica le pure nostre intenzioni, e che la nazione libera, forte e felice si dimostrerà sempre più degna « dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire. » E Dio benedisse all'opera di lui, perchè pura era la sua intenzione; o, se non vi piace, dite pure che la ragione storica, la forza dell'evoluzione, la necessità delle cose gli diede ragione. Il papa, il duca di Toscana, il re di Napoli tendevano in fine a conservarsi gli Stati: Carlo Alberto di là da' confini del Piemonte vedeva l'Italia; venticinque milioni di cittadini che chiedevano una patria; tanti oppressi, fatti apparire diversi, che si sentivano, si riconoscevano fratelli. Il genio che svela a' grandi uomini l'avvenire, faceva presentire al buon re che la sua corona sarebbe stata la corona d'Italia: ma quella corona, con lealtà di re e con affetto di padre, egli non esitò a deporre, quando la sua persona gli parve ostacolo a' suoi disegni. E la depose senza titubazione, senza rancori, senza rimpianto, perchè l'uomo grande in tanto stima se stesso, in quanto è strumento di una idea; la depose anzi con gioia, perchè vedeva nel duca di Savoia chi avrebbe continuata l'opera con pari ardore e con maggiore fortuna.

Il primo atto di Vittorio Emanuele fu il convegno di Vignale col Radetzky. Il primo patto che il maresciallo austriaco pose all'armistizio fu l'abolizione dello Statuto e la soppressione della bandiera tricolore. « Ciò che mio padre

« ha giurato di mantenere, il figlio suo manterrà, » rispose all'austriaco il figlio di Carlo Alberto: « la casa di Savoia « conosce la via dell'esilio, non quella del disonore. »

Con questi propositi iniziò il suo regno il Re Galantuomo: senza questi propositi il lutto di Novara non si sarebbe mutato nel trionfo di Roma.



Queste cose chi non le sa? Ma il ricordarle e ripeterle non sarà mai senza frutto e senza quella certa voluttà del riandare il passato. Nella varietà delle cose e degli eventi, nella vita de' popoli come in quella degl'individui, certi fatti, certe idee, certe memorie tornano sempre nuove e gradite, come il profumo della primavera, come la luce del sole, *nitido curru diem qui promit et celat aliisque et idem*; come un gentile affetto, una pura amicizia, un profondo dolore; come il ricordo di una buona azione, di una passata sventura, di una riportata vittoria. Così la gioia dell'8 di febbraio e del 4 di marzo '48, repressa dalla reazione, e la festa che se n'era fatta in Torino, in Genova, per tutto il Piemonte, rivisse e confortò ne' dolori del carcere, nelle privazioni dell'esilio, i generosi che si sacrificarono alla libertà della patria: così rivive in noi, che, liberi ed uniti, celebriamo questa festa della grande famiglia italiana. Guai a noi, se fossero spenti quegli entusiasmi, se più non ci toccassero il cuore le ansie e i timori, le speranze e i disinganni, le lotte e le vittorie che questa Italia è costata a' nostri padri!



Nel 13 di giugno '63, il Peruzzi, ministro, reputava reo di fellonia e prometteva di trattare come ribelle chiunque aspirasse a modificare il patto scritto. L'assemblea applaudì concordemente alle parole del nobile patriota. Quanti applaudirebbero ora ad una simile proposizione, non dico di un consigliere della Corona, ma di un rappresentante della nazione o di un publicista? O chi avrebbe ora il coraggio di farla? E pure molti liberali riconoscono il bisogno di un forte partito liberale conservatore, e non pochi di essi per questo principio chiesero ed ottennero dagli elettori di entrare in Parlamento. La minaccia non è nuova. Nell'India violenti sollevazioni di caste seguirono il diffondersi del Buddismo; e il Buddismo, che tendeva al ravvicinamento delle caste, fu in ultimo soffocato nella madre patria. Nella Cina, col mutar delle dinastie, si è levato più volte il segnacolo dell'anarchia, e ultimamente, ne' torbidi che agitarono quel paese nelle prime guerre con gli Europei, fu repressa a gran pena e dopo molti anni la setta dei Taiping. Nell'Egitto, sotto il Faraone Ramses 2.^o Meiamun, un alto ufficiale dello Stato descriveva ad un amico (e il papiro si conserva tuttora) la trista condizione del contadino. In Roma la questione agraria crebbe col crescere della repubblica; ebbe difensori e martiri illustri pur fra patrizi; ma i tentativi di Spurio Cassio, di Lucio Sestio, di Licinio Stolone, dei Gracchi riuscirono a voto, quando non eccitarono alla guerra civile. In Inghilterra, alle predicazioni di Wickleff, seguirono rivolte di contadini e di operai; alla Rivoluzione inglese tennero dietro i Livellatori, sterminati da Cromwell. Oggi la si chiama questione sociale, ed occupa le menti di molti, quale per istudiarne i rimedi con intelletto di legislatore e di filantropo; quale per soffiarvi dentro e gonfiarla e agitarne le molecole per gusto di pe-

scare nel torbido; quale (e sono i più) per farsene mezzo a salire, e quale per vaghezza di astratte dottrine alla maniera di Platone. Chi s'illude, chi illude le moltitudini con la speranza che il legislatore e il filosofo, che l'economista e l'uomo di governo possano facilmente ovviare al male, e tornare il mondo alla età leggendaria (leggendaria pur troppo!) dell'oro e di Saturno, fa opera poco savia e poco onesta. La vita sociale ha pur essa i suoi misteri: la ragione del fatto è antica ed universale quanto la lotta per la vita: lo svolgimento di essa è parte di quella evoluzione che la scienza nuova ha sostituito ai ricorsi del Vico, al salire e discendere del Machiavelli, e che regge la storia come ogni fatto della natura e dell'uomo. Se di cosa alcuna si dovesse temere, sarebbe da temere di coloro che diffidano della salute della patria. Questo fu il segreto di Roma, e con questo segreto ella vinse, conquistò il mondo, e svolse per una serie di lotte quel diritto privato, che anche oggi è la maraviglia delle nazioni civili, e pari al quale le nazioni civili moderne non hanno ancora un diritto pubblico.

L'Italia ha dato prove non dubie di senno maturo e di fibra robusta, così nella rivoluzione che le diede la indipendenza e la unità, come in fatti posteriori che ne cimentarono l'ardimento e il consiglio. L'Italia ha risolto senza convulsioni, senza lotta civile, senza lotte esterne, un problema secolare e mondiale, intorno a cui si affaticavano potenti ingegni di legisti e di uomini di Stato: la questione romana. L'Italia ha mostrato al mondo stupefatto, che in Roma possono coesistere due poteri senza urtarsi, senza impedirsi l'un l'altro; che vi si può raccorre liberamente un concilio ecumenico per creare un papa, e tumulare nel Pantheon la salma del primo re d'Italia. Il popolo italiano pianse, ma non disperò, allo sparire del suo re e del suo capitano: accolse senza delirio lo allargamento del suffragio; vide vacante e rioccupato il seggio papale, e seguì la sua strada, fidente in se stesso, sicuro della sua stella. *Et haec meminisse juvabit.*

La prima domenica di giugno '87.

LA FEDE DI RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

STUDIO PSICOLOGICO.

(Continuazione e fine — V. numero 9).

Ma nelle sue idee di riforma sull'ordinamento del clero, egli pone in chiaro la maggior parte delle sue idee sulla religione del suo cuore. Seguiamo dunque su questo campo. Considerando la gerarchia ecclesiastica dal punto di vista temporale, egli crede che la sua forma non debba essere ora nè democratica, nè aristocratica, nè monarchica assoluta, ma mista; e propone uno schema di ordinamento, senza dubbio ingegnoso e ispirato a principî di illuminata libertà.

Nel papa starebbe un giudizio supremo e inappellabile; ma sarebbe il giudizio delle grandi occasioni, delle questioni più alte.

Ora, come dice il Lambruschini stesso con grande verità, « nelle macchine le ruote minori han più movimenti e più

rapidi delle maggiori. » Essendo poi la religione una manifestazione e nello stesso tempo una guida del popolo, ne viene che i mutamenti più sostanziali sono quelli in cui è diretta ed intera l'influenza popolare.

Il papa, i vescovi, i parroci sono circondati di consiglieri eletti da subalterni; cosicchè i consiglieri dei parroci verrebbero ad essere eletti dai popolani.

È chiaro che per questa via entrerebbe nella gerarchia ecclesiastica un'alito di vita nuova popolare e sincera; se però questa massima facoltà ufficiale di cui sarebbero rivestiti i popolani, non richiamasse sopra di loro una maggiore tirannia spirituale per mezzo del clero stesso indirettamente.

Perchè, per quanto si voglia riordinare e riformare, il lato pratico della questione religiosa sta pur sempre nel clero, e specialmente nel clero minore. La condizione gerarchica e spirituale del clero minore ci dà la misura precisa della vitalità di una religione. Una Chiesa che potesse sopportare nel suo organismo gerarchico un rinnovamento democratico quale è quello proposto dal Lambruschini, darebbe prova di custodire veramente nel seno una fede spontanea e viva non alimentata artificialmente.

Il Lambruschini proponeva tale ordinamento nel 1845. La questione religiosa, se era vivissima allora e largamente agitata dalle coscienze, non era ancora definita nettamente, come solo poteva essere dopo fatti decisivi. Riportiamoci ai tempi nostri.

Supponiamo nel presente stato di cose un'azione potente e libera dei parroci per mezzo dei consiglieri, i vescovi eletti da parroci riuniti, anche con appello; l'autorità suprema del papa ristretta ad « uffizi ben determinati ed innocui. »

Il basso clero sentirebbe esso di più l'influenza dello Stato o quello della Chiesa?

Io credo che dall'autorità ecclesiastica esso si sentirebbe quasi completamente staccato; non tanto per una naturale ribellione dei subalterni poveri contro i superiori agiatissimi, quanto perchè una comunanza non di sentimenti o di ideali ma di interessi la attirerebbe in mezzo al popolo, mentre ora l'attrazione tirannica dell'autorità suprema gli crea intorno un certo isolamento. Ora qui sta il nodo della questione. Se i parroci minori e i preti più poveri fatti parte viva del popolo non riuscissero di nocimento alla fede, non perdessero nulla di quella venerazione che li circonda, se essi, pur liberi di assorbire come qualunque altro cittadino, la loro parte di vita popolare moderna traessero dalla persuasione e dall'anima loro quell'autorità di cui ora li rivestisce la Chiesa e l'isolamento, questa sarebbe per me la prova più luminosa, che la religione cattolica abbia ancora alimento per lunghi anni di resistenza.

Ma lo spettacolo che presenta ora la gerarchia ecclesiastica è assai diverso.

Un tentativo di ribellione si manifesta a tratti nel basso clero; ma è una ribellione superficiale che non approderà mai a nessun bene durevole nè per esso nè per altri. Perdura troppo nei proletari del clero la tradizione della tirannia dommatica che non lascia adito alcuno a libertà di pensiero e di azione. Essi non sarebbero capaci per l'ambiente morale in cui furono educati di cercare i mezzi della persuasione all'infuori delle viete formole che si sono cristallizzate nel loro cervello, e all'infuori degli argomenti che offre loro la stessa ignoranza del popolo a cui parlano.

È per questo che essi non potranno mai sentire coi loro sudditi spirituali una comunanza d'aspirazioni e di senti-

menti tale da poterli guidare colle vere ragioni del cuore ad una fede che non rinneghi le leggi della coscienza.

Vediamo infatti se e come questo basso clero potrebbe supplire a quei principali punti di riforma cattolica che il Lambruschini propose nel 1865 dal suo romitaggio di S. Corbone.

Tra le prime cose da riformarsi, anzi da togliersi, egli crede che siano le dottrine fondate sull'ascetismo, sullo squilibrio tra la vita terrena e la vita celeste. Ed è opinione giusta e santa.

Ma chi non vede che, per necessità storica, le dottrine ascetiche si sono a poco a poco introdotte nel Cattolicesimo in modo da diventarne il midollo, da esserne l'unico argomento in faccia alla ribellione della coscienza popolare? L'ascetismo (restringendo il largo significato di questa parola a quella forma che esso assunse nella religione cattolica) derivò dalla rigidità dei Gnostici e dalle dottrine dualistiche dei Manichei infiltratesi per una affinità inavvertita nel Cristianesimo.

Ma per isradicarlo ora dal Cattolicesimo sarebbe necessario un rinnovamento radicale delle coscienze, *ab imis fundamentis*, sarebbe necessario introdurre un nuovo metodo di studi e nuove materie nei seminari, far di questi delle vere e proprie Università. Soprattutto poi per isradicare l'ascetismo, che, ripudiando il presente, tende per la natura sua al passato con uno spasimo di aspirazione, sarebbe assolutamente indispensabile introdurre quanto più si potesse l'elemento moderno, contemporaneo, attuale.

Ma ciò non è cosa che si possa fare in questo periodo di tempo, senza una grande probabilità di far crollare tutto l'edificio del Cattolicesimo.

Ma poniamo pure che si possa, poniamo che il basso clero riformato completamente nella coscienza e nell'intelletto potesse sentire più forte nel cuore la parola di Dio. Come accoglierebbe il popolo la sua voce?

Si ritorna così alla questione che io avevo accennato prima, se questa nuova luce non mostri al popolo nuovi orizzonti in modo che la religione cattolica ne resti oscurata.

Il secondo difetto che il Lambruschini giustamente trova nella religione cattolica è la soverchia intromissione della Chiesa.

« La coscienza privata » egli dice, « invece di educarla e poi lasciarla essere quel che dev'essere e operare con la libertà concedutale da Dio si è voluta sottometterla all'impero dell'autorità ecclesiastica. » Si è detto: « Noi saremo la coscienza di tutti. » Ma qui le difficoltà si raddoppiano. Educare la coscienza in modo che resti tutta la vita quale si è voluto che sia è molto più facile che educarla in modo da assicurarle un retto cammino quando si sarà lasciata libera di sé. Se questa libertà che le si vuole preparare non è una finzione, essa potrà liberamente guardarsi intorno e allontanerà per prime da sé le dottrine ascetiche. Ma, senza di queste, quale forma investerà il Cattolicesimo nell'anima popolare? Come avverrà questa rivoluzione nell'anima del popolo che non ha tempo nè mezzo di dedicare al miglioramento e alla fortificazione della propria coscienza la meditazione continuata di tutta la vita? Il cuore invece di consigliare non si troverà esso stesso in tumulto? Quali frutti ne approderanno? L'insegnamento del basso clero può esser tale da prevenire i danni gravissimi?

Insomma nel libro del Lambruschini il Cattolicesimo non è una religione definita; le riforme da lui meditate lo pongono poi in mezzo a mille probabilità di rovina irreparabile.

I Pensieri d'un solitario fanno sempre più dubitare che il Cattolicesimo non esista più che come un involucro tutto esteriore (per ora forse necessario) della morale cristiana; ma che non possa trarre da se stesso la vera vitalità di una riforma che integri e continui ora il concetto di Cristo.

Raffaello Lambruschini ebbe fede vera e profonda; e il sentimento lo guidò a quella meta alta e giusta dove altri furon guidati dalla ragione. Per mezzo suo riusciamo pure a spiegarci la fede di moltissimi altri grandi che nell'ultimo periodo della storia nostra confusero la religione e la patria in una sola aspirazione.

I segreti dell'anima sua che egli ha voluto svelare alle nuove generazioni colla pubblicazione dei *Pensieri* della sua vita, ci provano pure che il sentimento religioso è di tutti il più fecondo di fatti storici, e di più, che il sentimento cristiano, anche inavvertito e rinnegato genererà ancora per molto tempo l'ideale delle moderne coscienze. Ma sono senza dubbio la più aperta condanna del Cattolicesimo, come attualmente è costituito, nella sua influenza politica, sociale e morale.

Quale forma il sentimento religioso sta ora assumendo? Come si presenterà nell'avvenire? Sarebbe vano tentare di preconizzarlo. Ma non è forse improbabile che l'eterno religioso sia uno degli agenti più validi nel rinnovamento democratico verso il quale l'evo moderno s'è da lungo tempo avviato.

Il progresso della scienza vi avrà la sua parte. Ma anche quando le scoperte scientifiche riuscissero a penetrare nell'intima vita popolare, esse non sarebbero che un organismo morto, se il sentimento religioso qualunque sia per essere non comunica loro il moto. Forse la scienza ne sarà temporaneamente deformata, danneggiata, o per un momento arrestata; ma infine ne riceverà l'energia per assaltare con violenza e vincere le coscienze.

Sentimento e ragione, fede e scienza si combattono sempre ma si integrano a vicenda; sono il corpo e la vita, la materia e la forza. Mentre la ragione di Raffaello Lambruschini si smarriva miseramente a giustificare mediante un falso concetto di scienza la favola di Adamo, il sentimento cristiano gli suggeriva in un pensoso entusiasmo queste parole:

« Oggidì più che mai è chiaro e fermo il concetto di quei continui e ben intrecciati nodi che stringono da un capo la famiglia, dall'altro l'universalità del genere umano e collegano così la società della casa, con quella della città, della nazione, del mondo. »

Mentre dunque pareva volesse fare della ragione una barriera di schiavitù, si apriva col sentimento lo spazio per contemplare la meta più ardua, dove, secondo il concetto di ardimentosi moderni, dovrà posare la società umana nell'avvenire.

Roma, 12 febbraio 1887.

GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI.



SULLO STATO ATTUALE DELLE ARTI BELLE

IN ITALIA

(MIE RIFLESSIONI).

È sentenza di coloro che meditano sull'andamento e sullo stato attuale delle arti belle, che in fatto di pittura, la *grande arte* va di giorno in giorno perdendo d'importanza. Nè il torto è tutto degli artisti, ma piuttosto addebitar si deve alla Società, che va prendendo sempre minor interesse alle grandi cose. Qualche nobile intelligenza soltanto resta tuttavia fedele a quest'arte sovrana, ma i popoli assorti nella febbrile agitazione dell'interesse non hanno il tempo, e forse la voglia, di fare lunghe contemplazioni. La locomotiva che fumica e si slancia in tutte le direzioni, traversando come l'uccello tutti i continenti, e solcando tutti i mari, l'industria, la produzione illimitata, rapida, incessante, che allarga di istante in istante le sue conquiste e moltiplica le sue meraviglie... ecco ciò che assorbe tutti i pensieri, tutte le speranze, e quivi e non altrove è la vita, quivi è l'obbiettivo delle società moderne. Quindi non più vero e sodo insegnamento, non gloria suprema. L'arte seria, l'arte che potrei dire ufficiale, la scultura, la pittura storica, non è oggidì protetta se non da qualche Governo o da pochi patrizi che aspirano alla gloria di mecenati.

La pittura *storica*, con lo sfoggio dei nudi, delle masse, delle vesti, della espressione viva e potente a destare affetti in altrui, è di certo sublime campo nel quale gl'intelletti non giungono mai a spaziarsi abbastanza. Lo studio del nudo dev'essere il primo fondamento dell'artista nella pittura storica, poichè nessuno saprà ben rappresentare di bei subbietti adorni di alti personaggi, se non abbia prima di ogni sua proporzione studiato l'opera perfetta della creazione, ch'è l'uomo. Quante volte non ci sarà avvenuto di vedere in un quadro egregiamente dipinte le stoffe e le mobiglie, vivace e spiccato il tocco della luce, e raggiunta la felice espressione del fatto? Però, guardando più pacatamente, e cessato il primo entusiasmo, abbiamo poi osservato che sotto i bei drappi e le ricche pieghe, il corpo umano mancava delle sue misure, dell'armonia delle sue parti e del reciproco lor legame. Che la figura dunque sia studio indispensabile per qualsiasi artista, è un canone che profano sarebbe chi rifiutasse; ma che dallo studio della figura tutti i giovani s'abbiano ad incamminare a questo genere di pittura è un errore madornale, che i signori professori non vogliono confessare forse per timidezza, ma che io confesso arditamente, piacendomi più un biasimo che dura tre giorni per far ricredere altrui che una lode posticcia o volgare.

La natura poi ha un'infinità di soggetti, e per ciò molti debbono essere i rami e i generi dell'arte che ritrae e colora. I dipinti che vogliam chiamare *quadri di genere*, sogliono da taluni tenersi in poco pregio, nella falsa credenza che meritino di essere collocati in una sfera immensamente inferiore a quella sulla quale poggiano i quadri *storici*. In realtà, se è vero che i generi di pittura che hanno per oggetto di dipingere i vari sentimenti, e le diverse passioni dell'anima, sono di un ordine più elevato di quelli che rappresentano la natura inanimata, egli è poi innegabile che l'artista il quale raggiunga l'eccellenza di una specialità, sia pure la più umile di quest'ultimo ordine, ha dritto ad essere classificato al di sopra dei pittori che han solo un merito secondario nelle specialità di uno stile più elevato.

Si può far pruova di valentia in una farfalla, in un mazzolino di fiori, od anche in un gruppo di frutti; poichè quivi, come in ogni altro soggetto dell'arte, vi ha un ideale da raggiungere per mezzo del disegno e dei colori. Chi in un quadro religioso, o in una battaglia mostri molto talento, senza raggiungere il grado di eccellenza, e per così dire di eloquenza che quella tale scena richiede, rimane senza dubbio inferiore al pittore che in apparenza avendo più modesta pretensione, ha la possanza di trasportar l'immaginazione in mezzo alle splendide aiuole di un giardino, o fra pometi onusti di frutta; e di deliziare lo spettatore co' soavi e freschi profumi della natura, facendogli ammirare, meglio che non l'aveva fatto fino a quel punto, la creazione divina, o alcuna delle sue più delicate e più brillanti opere.

A conseguire la perfezione si richiede, a parer mio, lo studio dal vero, cercando il bello sia tra gli uomini, che tra gli animali, tra le piante, ed ogni cosa creata.

Dunque l'artista pittore si deve ricordare che il campo dell'arte è vasto, e che a spigolare vi è molto. Non deve essere per ciò parziale o legato al gretto pensiero e ad una sola specie di composizione. Deve invece essere intento a far bene, a dipingere con vita, con affetto e verità, e, progredendo su questa strada, fa d'uopo ogni giorno raddoppiare di sveltezza verso quest'arte che fu sempre somma gloria dell'Italia nostra.

CARLO LUIGI ARDITI.

ANCORA DEGLI STUDI METEOROLOGICI

NEL BARESE

DUE illustri scrittori pugliesi, l'Onor. Serena e il signor Jatta, entrambi solleciti del decoro di queste nostre province meridionali, dopo la pubblicazione del IV annuario del R. Istituto Tecnico e Nautico di Bari, fatto dal prof. Racchetti, si richiamano opportunamente di talune omissioni, ivi occorse, propriamente dove l'autore, in un proemio storico, fornisce alcune notizie su gli studiosi di Meteorologia, nostri conterranei. Primo a levar la voce il sig. Jatta, nel N. 8 de la *Rassegna*, 3 maggio, per rivendicare al vanto di codesti studi i nomi del Giovene e del Cagnazzi; secondo — intendo ne l'ordine cronologico de le generose rivendicazioni — l'On. Serena; che fece seguire nel N. 9 di questo istesso periodico altre accurate notizie intorno ai lavori scientifici dei su citati, e aggiunse al bel numero il nome di Onorato Candiota, nativo de la sua Altamura. Non dirò già quanto riesca lodevole questa patriottica gara nel disseppellire memorie onorande, e nel rinverdirne i lauri, per non parere che io voglia attingere la mia parte di lodi ponendomi in riga di così rispettabili scrittori!

Ma poichè ciascuno s'adopra a colmare lagune — impronto l'arguta frase del signor Jatta — colmiamole pur tutte le lagune: un lavoro di riparazione fatto a mezzo, oltre che procederebbe con lo sfregio de l'incompletezza, renderebbe altresì più ingiuste le residuali omissioni. E di codeste ce n'è anche un'altra, che mi permetto far rilevare al chiarissimo prof. Racchetti, il quale certamente per l'amore che ha del suo nobile ufficio me ne sarà grato.

Gennaro Alessandro dell'Erba, nato a Rutigliano nel 1780,

fu abate delle scuole pie, rettore del R. Collegio di Avigliano, poi di Campobasso, e professò fisica e matematica in Bari e Manfredonia: pubblicò in Napoli nel 1835 un saggio di Meteorologia, pe' tipi de la stamperia alla Pietà de' Turchini. L'opera sebbene dedicata a un segretario d'Intendenza d'allora, che è tutto dire — il Barone Petitti — non sente di frate, nè di sagra; il che insieme a una copia di non comune erudizione, la rende di curiosa ed istruttiva lettura, e fa passare benevolmente anche i più schivi su certe opinioni del suo tempo, oggi ben poco compatibili con le nostre avanzate ricerche. Dico niente del frate e de la sagra perchè vi si legge versi de la *natura rerum* senza paolotte ripugnanze: libertà di citazioni che a prima vista si riconosce tanto discorde da quell'età, che i gesuiti, supremi reggitori de l'insegnamento ufficiale, appena consentivano la lettura di Lucrezio a traverso le lenti del Cardinale di Polignac! Non solo, ma le recondite cagioni di certi moti, la natura di alcune forze che sfuggono, o almeno allora sfuggivano a la ricerca de lo scienziato, anzi che rimetterle piamente ne le mani d'un sovrano artefice, appagandosi de l'ignoto, egli cerca di spiegarsele da filosofo con lo *spiritus intus alit* di Platone, riportatoci dal buon Virvilio; e questo ardimento d'uomo vestito di cocolla, tenuto in tempi che ogni sillaba scritta o pronunziata poteva farsi roba da sant'uffizio per la Chiesa, e d'attendibilità pe' governi, è tale indizio che da solo basterebbe a renderci viva e parlante la figura del nostro abate, a darci contezza del suo carattere scevro di pregiudizii, e de la serietà dei suoi studii. Anzi a meglio profilarlo aggiungerò quel che mi si confidava da un vecchio familiare di casa dell'Erba, cioè a dire che un di lui fratello, calderaro spietato, denunciò al governo Borbonico il povero scoliope come ostinato nel peccato di carbonarismo, e se lo fece fraternamente vigilare da l'augusta polizia sino a gli ultimi anni de la sua vita.

Questo detto incidentalmente per rendere una giustizia postuma a l'egregio e libero uomo, e senz'urtante indiscrezione, poichè il suo casato è già estinto del tutto da parecchi anni.

Dunque il saggio di Meteorologia così poco noto o così ingiustamente pretermesso, da l'istesso suo autore si dichiara qual contributo de' proprii studii e de le proprie esperienze a beneficio de l'economia rurale, ma specialmente pubblicato a persuadere e diffondere l'uso del *paragrandine* tra i coltivatori de le nostre Puglie. Nel primo quarto del nostro secolo, per chi nol sappia, alcuni meteorologi intesero a la possibilità di stornare tutte le procelle mercè le spranghe di conduzione: Franklin, l'avventuroso *fulgurator* de l'età cristiana, n'avea fatto un primo e ben riuscito esperimento togliendo i fulmini da le mani di Giove tonante: si credè venuta la volta de la grandine quando un farmacista di Amiens, messa su una selva di aste a cuspidi ferrate, assicurava di potere così preservare il campo dal terribile flagello. Egli, il farmacista, così argomentava: ogni sottrazione di caloricità da le nubi, per rapido abbassamento di temperatura prodotto dal fluido elettrico, risolve i vapori vescicolari in acqua o grandine; tutto dunque si riduce a saperlo macchinare un congegno che sottragga a l'atmosfera l'agente pernicioso nel momento fatale ch'esso mette a prova la strapotenza de le sue forze: niente di meglio quindi che disseminare pe' campi tante pertiche ritte quante bastano a succiare da l'atmosfera il soverchio del fluido malvagio. Ed eccegli protendere aste culminanti verso il ciel buzzo, ti-

ranti il grande avversario per avvincerlo e atterrarlo in un fosso: una faccenduola, si vede, de le più semplici e profittevoli, se tende spicciatamente, nè più nè meno che a disarmare il neme! Fece un gran rumore per l'Europa la trovata del Lapostolle, e più che dai fisici cattedranti, si cominciò dai buoni campagnoli a guardare con meno di sospetto e di raccapriccio i cirro-cumoli levarsi su l'orizzonte de le proprie messi. Seguì il Tholard, fisico di gran conto, il quale surrogando a le corde conduttrici di paglia del Lapostolle, quelle conteste di paglia e lino, asserì di aver anch'egli preservato, corrente una gran tempesta del 1821, gran tratto di paese ne gli Alti Pirenei da l'ira dei ghiaccioli; e presentò una memoria del fausto evento a l'Accademia di Francia.

Il dell'Erba allora, anche perchè un altro abate, il Beltrami, avea già levato la voce al riguardo in Italia, mise fuori il suo volume, e si fece caldo propugnatore del paragrandine. Da buon apostolo che non s'appaga del solo declamare da su una bigoncina ma v'aggiunge l'efficacia de l'esempio, impiantò in un suo vasto podere le fatali spranghe, braccia di Titani sfidanti il cielo, direbbe Enotrio, e spiegò a le turbe attonite del contado la virtù providenziale del novo espediente: l'aspettativa de le mirabili risultanze, immaginiamolo, fu generale: era nuovo il caso ne' fasti de l'agronomia che s'augurava e pregava l'avvento d'una procella per gustare la gioia di farle le fiche al modo di Capaneo!

Doloroso il dirlo, che la procella invocata venne a la perfine, e scrosciò con tale violenza su la vigna de l'abate, che fu un vero disastro: i ghiaccioli perfidamente gliela pestarono come un selciato!

Satis terris nivis atque dirae

Grandinis misit pater....

Il suo crepacuore certo non fu l'ingente danno pel raccolto perduto, o la curiosità de le turbe accorrenti in tono canzonatorio a vedere gli effetti poco rassicuranti de le sue aste; ma la prova fallita, ma il possibile scredito de la sua prediletta scienza.

Ciò per altro non toglie merito al nobilissimo esperimento: forse che Richman succumbente per la vita a' colpi de l'elettricità, non merita la riverenza de' posteri? Di tentativi e disinganni è acciottolata la gran via de le conoscenze, e nissuno arriva a le grandi mete con pochi e facili passi: le frecce lanciate dai nostri antichi contro le nubi, i draghi volanti, messero a dirittura al parafulmine, ma tra le frecce primitive e questa gran vittoria del nostro tempo intercessero de' martiri e de' secoli!

L'abate immalinconichito, un po' anche deriso, depose i malaugurati pennoni ne lo scantinato de la sua villa come quelle bandiere tricolori del '48 che i nostri papà liberali prudentemente nascondevano ne' bassi lochi di casa aspettando tempi migliori; e vi stanno ancora, mi si dice, a testimoniare mutamente al buio un'audacia giapetica mal riuscita. Chi sa che non aspettino il loro '60, per riuscire a l'aperto? poichè la scienza è come la libertà, in cui non si deve mai perdere la fiducia!

×

L'opera del dell'Erba è anche bene ordinata: esce, dirò così, dal convenzionale architettonico che fece compassati e gravi i vecchi trattatisti di cose naturali, e si sente come un'aura di modernità nel suo stile, ne la lingua, sebbene non del tutto corretta. Contemporaneo del Volta, sembra

d'aver attinto a quella pila portentosa le sue salde convinzioni; per lui tutto è elettro-magnetismo; lo scorge da per tutto, *intus alit*, come è scritto innanzi; presente l'unità de le forze cosmiche, e in questo intuito precede felicemente il suo tempo; si avvantaggia d'ogni cognizione coetanea, e punto di quelle titubanze che vengono dai caratteri neghittosi; lavora d'induzione sul vecchio e novo, fa le sue cernite senza riguardi a l'autorità; esperienza e nient'altro, insomma un frate de l'ordine di Newton, o dirò meglio Galileiano, che avrebbe patito tratti di corda per la voluttà de la libera indagine. E questo concetto che mi son fatto di lui, mi viene fortificato da la lettura di altri suoi manoscritti inediti, di diverso argomento, su' quali forse m'interterò in altra occasione.

Ma tuttochè bene ordinata non oserei dirla opera completa: come pretendere d'altronde da la sua età qualcosa di completo in fatto di Metereologia, se anche oggi codesta scienza è tra le meno progredite? Ai suoi giorni ell'era pressochè in culla, e indi a ravvolgerla in pannolini e metterla su le gambe, ci si stentò parecchio non che dal nostro abate, da' più robusti ingegni del secolo. E quanto ancor resti per farla correre svelta, e vederla donna compita, non è chi nol sappia.

Del rimanente pognamo la critica da canto: io non mi son prefisso che di presentare al pubblico, smuffito e spazzolato, un vecchio cultore di scienze naturali, diligente e modesto quanto sfortunato sperimentatore, e raccomandarlo a la considerazione de l'egregio prof. Racchetti, che a tutto suo agio riparerà certo anche ad un'altra sua involontaria omissione.

Fuor d'ogni dubbio poi che la chiamata a concistoro di tanti rivendicatori di glorie concittadine, gradirà sommanente al signor Vecchi, direttore de la *Rassegna*, il quale ebbe in animo con la sua pregevole pubblicazione periodica, non solo di mettere in bella comparita i giovani scrittori de la nostra Puglia, ma altresì di restituire al meritato onore i nomi dei valorosi negletti: scopo eminentemente pugliese, che egli va raggiungendo a volta a volta col suo giornale edito con *tipi*..... di schietta italianità!

BRUNDUSIUM.

LA SOCIETÀ E IL ROMANZO

IGLIO il romanzo ad esempio; ma quello che dico del romanzo vale anche per tutta la produzione letteraria, sia poetica, sia prosastica.

Comincio dunque dalla questione dell'ambiente, di cui fanno tanto scialacqua i moderni romanzieri, non so con qual vantaggio dei loro argomenti. A ogni modo io accetto che dato un ambiente, con altri fattori fisici ed individuali, un uomo sia costretto a far cose da cui forse rifuggirebbe, se fosse libero d'imporre gli impulsi della onesta coscienza a tutti gli atti della sua vita. Ed è pur vero che quale è l'ambiente, tale dovrà essere la produzione letteraria.

Orazio, Catullo, Petronio, Ovidio, Marziale sono grandi, oltre che per altre ragioni, anche perchè nelle loro opere hanno ritratta la società dei tempi in cui vissero colla sua accidia e colla sua lussuria.

Al contrario oggi in Italia si parte da un ben diverso principio. Ed ecco perchè noi non abbiamo dei grandi romanzieri. Li ammiriamo soltanto in Francia, in Inghilterra, in Russia, appunto per le ragioni che ho detto sopra: e uno dei più insigni e forti mi pare che sia Emilio Zola, per quanto ciò possa spiacere a Edoardo-Scarfoglio e alla signora Matilde Serao.

Lo dimostro.



La Francia, e per essa Parigi, è l'immenso paese della grandezza, in tutto: dalla chiesa di *Nôtre Dame* al *Louvre*; dai *champs Elysées* al *bois de Boulogne*; dalla *tour saint Jacques* al *palais Royal*; da l'*arch de triomphe* ai famosi *boulevards*; dalla *sainte chapelle* ai giardini *Mabille* e *Bullier*. Parigi, come ben dice Max Nordau « è il grande archivio della civiltà, e la maggior parte delle nostre vittorie in qualsivoglia scienza moderna, ivi devono cercare la fede di nascita, l'albero genealogico, il diploma di nobiltà. » Ma in mezzo a tutta questa civiltà evvi la raffinatezza del vizio: la siflide nelle membra e l'egoismo brutale nell'anima.

La Francia è la terra dei *Rabagas* e dei *bohèmiens* e delle *grisettes*; ma non sono più quelli che ci ha cantati tra il bruciore dell'assenzio Alfredo de Musset, e che ci hanno descritti Enrico Murger e Paolo de Kock. Alla volubilità e al riso geniale è subentrato l'intrigo e la cupidigia. Nelle sale dell'oscuro *café Procope*, dove Marat, Danton e Robespierre prepararono le terribili giornate di settembre, ora passano i giorni i *bohèmiens* senza genio e le *cocottes* dell'ultimo grado.

Gli uomini in Francia sono allevati senza cura. I babbi hanno i loro affari; le mamme le serate e le amanti; quindi i figli bisogna rinchiuderli in un collegio sotto la direzione d'un *pion*, d'un sorvegliante che ne fomenta o incoraggia gli illeciti desiderii. Essi — quando non son ricchi, il che vuol dire asini — appena liberi, sono costretti a brigare per essere nicchiati in un posto più o meno ufficiale. È un indirizzo sbagliato che conduce a tristo fine. Lo hanno riconosciuto Ernesto Rénan, Giulio Simon, Girardin, e parecchi altri.

Le ragazze parimenti vengono rinchiuse in un educandato, lontane dal sorriso della mamma. L'arguto Taine ci ha descritto la vita di queste povere fanciulle. Esse imparano poco e male. Capricciose, clorotiche, leggere, menano la vita, quando son libere, frai teatri, i balli e le passeggiate: il loro ideale è di parere le più *charmantes* fra tutte le amiche. Mogli, amministrano l'azienda famigliare come può farlo una donna, se sono agiate; se straricche, sono padrone di spendere il tempo come meglio loro piace; ma in tutti i casi le loro cure assidue sono l'*eau des Fées*, l'*eau des perles*, la *pâte Pompadour* e la *poudre d'Iris*. Se son vecchie, si gettano a capofitto negli intrighi politici.

La malattia poi di cui sono afflitti uomini e donne, vecchi e fanciulli, è l'ubriachezza. L'alcolismo è la loro piaga. Vuol dire che — diversamente dagli altri popoli che bevono di raro e in quelle rare volte bevono molto — essi si ubbriacano ogni giorno, come per uso, e quindi riescono a nascondere a se stessi e agli altri.

Il dottor Lunier, ispettore delle carceri e dei manicomi francesi, nell'ottobre del 1877, dava all'*Académie de médecine* di Parigi la statistica del consumo dei liquori in Francia. La quantità specialmente di acquavite che beve ogni francese è enorme. Al primo gennaio di quell'anno v'erano per tutta la repubblica 372,951 *cabarets*, vale a dire una

canova per ogni 102 abitanti. Nel '76 si fecero 65,000 arresti per contravvenzione alla legge della ubbriachezza. Allora l'assemblea nazionale se ne preoccupò, ma fu impotente ad apporvi un rimedio. Dalla mattina alla sera è una storia: — *goutte, rincegueule, rincette, sursur-rincette, cognac, heure de l'absinthe* da una parte; e dall'altra: — *chartreuse verte, benedictine doré, eau de mélisse des carmes*; e così si giunge al *delirium tremens*.

Rabelais ha incarnato l'alcoolismo a dottrina; Gerardo de Nerval e Alfredo de Musset a poesia.

Emilio Zola, in alcune parti del suo poema dei *Rougon-Macquart*, come per esempio nell'*Assomoir*, ha descritto la Francia com'è, ha descritto la società francese con potenza e con efficacia. Per questo Emilio Zola è un gran romanziere.



Ma non sono tali tutti coloro che imitano Zola, specialmente in Italia.

Noi Italiani siamo profondamente diversi dai Francesi. Senza la loro boria, senza la loro *finesse*, senza le smanie eccessive, senza le voglie smodate, senza l'*hascick* e il *gin*. Noi ci contentiamo di mostrare modestamente il nostro valore, come a Barletta, come a Marsala, come a Dogali; non pretendiamo molto; amiamo con sincerità, senza leggerezza, ma non con esaltazioni da attori; beviamo pacificamente il nostro caffè o il *wermouth*, una o due volte al giorno.

Io ricordo ciò che disse Enrico Heine, nei *Reisebilder*, a proposito della nostra musica: « a dir vero, per conoscere la odierna musica italiana fa d'uopo aver innanzi agli occhi il popolo, il suo cielo, i suoi lineamenti, i suoi dolori, i suoi contenti, insomma tutta l'istoria sua da Romolo fondatore del santo romano imperio ». E mi sembra che per scrivere un romanzo bisogna fare quello che consiglia Enrico Heine per conoscere la musica.

Pigliatela come volete, per ritrarre la nostra società, non bisogna fissar l'occhio alla Francia.

Ecco la ragione per cui mi piace cento volte la *Dame aux camelias* di Dumas fils, l'*Assomoir* di Emilio Zola, *Andrea Cornelis* di Bourget, *Madame Bovary* di Flaubert, ma non la *Gacinta* di Luigi Capuana.

Bologna, maggio 1887.

ORAZIO SPAGNOLETTI.

LA DISCUSSIONE ORALE

NEI GIUDIZI CIVILI (1)



RECLAMATA altamente, sebbene con forme molto famigliari, da un valoroso avvocato di questo Foro, consigliata, se non imposta, dall'autorevole parola di un Procurator Generale, che ha lasciata tra noi tanta eredità d'affetti, e di un Primo Presidente, che con ardore druidico imprese testè a spendere tutta la sua virtù antica nel governo di questa importan-

(1) Questo articolo, sebbene d'indole giuridica, crediamo tuttavia trovi posto opportuno nella nostra *Rassegna*, che s'occupa d'ogni scienza, e che conta tanti avvocati fra suoi associati e lettori; epperò lo pubblichiamo assai di buon grado, anche in omaggio dell'egregio autore, collaboratore ordinario del nostro periodico.

LA DIREZIONE.

tissima provincia giudiziaria (1), — la discussione orale nei giudizi civili può dirsi restaurata, almeno presso la nostra Corte d'Appello, ove più impellente sentivasi il bisogno. Fu un bene o fu un male; e se fu certamente un bene, in quale misura lo fu; ed era ella soltanto, o ben altro ancora vi occorreva e vi occorre, perchè la giustizia umana lasci scorgere il meno che sia possibile la sua umanità?

Ecco quanto ci proponiamo di ricercare modestamente, e senza pretendere di ammonire o consigliare, con un'autorità che non abbiamo. *Prodesse volumus*, diceva Erasmo, *non mordere, neque laedere*; e se avremo l'aria talvolta del censore e del pessimista, se ne incolpi il soggetto stesso, senza che per questo potessimo mai riuscire ad usurpare il posto di *Francesco Carrara* o di *Pietro Ellero* in fatto di critica forense.

*
**

Voler esaminare in tesi generica se sia un bene od un male la discussione orale nei giudizi, vale quanto voler mettere in discussione la indubitata necessità ed utilità dello esercizio della eloquenza giudiziale; la quale, se fosse ristretta soltanto nelle Corti d'Assise, perderebbe perfino il suo essere specifico; avvegnacchè il sistema mobilissimo ed occasionale di difesa che suolsi adottare innanzi ai giurati, come non può assegnarsi al genere della eloquenza tribunizia o deliberativa, sebbene il più delle volte assai ne ritragga, non può dirsi neanche tipo della vera e propria eloquenza del foro, la quale si svolge innanzi a Magistrati, e tra elementi omogenei, ossia ugualmente tecnici della materia che si discute. Un frammento di *M. Berville*, riportato dal *Dupin aîné*, nota assai bene il divario tra la eloquenza del foro e le altre congeneri.

Senonchè non bisogna esagerare nè crearci illusioni. Anche nell'arte della parola, quanto agli effetti che ne conseguono, massime nel pericoloso agone dell'amministrazione della giustizia, vi ha di quel di Dio e di quel d'Adamo, e noi non sappiamo davvero se i più grandi oratori — Demostene non so, ma Cicerone per certo — dopo avere con la magia e coi lenocinii del *verbum oris* alterato e trasformato il *verbum mentis*, nello interesse della propria causa, in qualche spinoso rincontro, abbiano poi potuto in coscienza approvare in tutto e per tutto l'arte loro, massime quando fosse stata cagione di un qualche strappo alla santità della giustizia od alla maestà della legge. *Quintiliano* stesso, se mal non ricordiamo, e l'*Arpinate*, quando nei suoi parecchi trattati sull'oratoria si comporta più, da filosofo che da avvocato, non omettono di rilevare come la eloquenza sia un'arma a doppio taglio, santissima e laudabilissima lorquando è spesa al servizio del vero e del giusto, vituperevole e pernicioso allorchè intende ad improntare artificiosamente alla falsità ed al sofisma tutte le parvenze della verità. La parola, non diremo col *Talleyrand* che fu data all'uomo per mascherare il pensiero, ma certo data in potere di intelligenze flessibili e di coscienze elastiche, riesce quanto una spada in mano ad un pazzo. Non rade volte, e non occorre essere scettico per confessarlo, la parola è tutto: tutta l'efficacia di un argomento dipende dal modo come lo si esprime, ed anche la più puerile futilità di questo mondo avrà il suo valore se posta a suo luogo ed acconciamente rivestita da abile e facondo dicitore.

Comprendiamo che la più parte degli uomini colti, e massime parlando di magistrati, bene edotti delle scaltrezze oratorie, difficilmente lasciansi cogliere all'amo. Ma che dire quando, come nella maggior parte delle materie litigiose, s'incontrano degli argomenti a doppia faccia, bicipiti, dei punti assolutamente indecifrabili, i quali spiegano il più delle volte le soluzioni opposte che una controversia può ricevere attraverso i vari stadi del suo corso ordinario? Che dire quando, nella pratica delle battaglie forensi, a forza di abituarci a sostenere anche in buona fede tutto quello che ci torna utile e spesso necessario di sostenere, a forza di sperimentare che non vi ha tesi quanto che si voglia poderosa, contro cui da industrie difen-

(1) Veggasi *Ust ed abusi introdotti nella trattazione degli affari civili*, di N. Discanno, a pag. 679 e seg., 1886, della nostra *Rivista di Giureprudenza*, nonché la *Relazione statistica* del P. G. Gloria pel 1886, pag. 35, ed infine l'erudito *Discorso* letto dal I.° Pres. Comm. *Adinolfi* nell'assumere le sue funzioni.

sorse non si trovi nulla da opporre o in diritto od in fatto, a forza di elasticizzare così la umana intelligenza, si è spesso costretti, se non a diventare addirittura pirronisti, certo a non aver poi tanta fiducia nelle limitate forze dello umano intendimento, ed in certi momenti a darla pur vinta alla *δόξα* di Protagora e di Carneade, anziché alla *ἐπιστήμη* del *divus Plato*? (1) E chi mai non ha provato in quale sospensione di animo e di assenso si sia rimasti dopo una pubblica discussione, sol perchè la era sostenuta da una parte da un G. Pisanelli e dall'altra da un P. S. Mancini? Di certo il magistrato tornato a casa, avrà avuto un bello studiare ed arrovellarsi sulla prosa del muto processo per ritrovare il bandolo; ma, trovato pure il filo di Arianna, non gli sarà stato molto agevole scacciare ed oblitare del tutto dall'animo suo le impressioni delle ascoltate arringhe. E se in cambio di due campioni di eguali forze, gli avvenga di veder misurarsi un *Golia* ed un *Davide* qualsiasi, allora ben più malagevole gli tornerà il venir sgombrando dalla mente giudicatrice le impressioni del *Golia* trionfatore e del *Davide* minuscolo, che, a differenza del biblico, nello agone dell'aula giudiziale, sia rimasto per avventura sul terreno.

E così ci spieghiamo le seguenti parole del *Berville*, il quale, nello esaminare i pregi ed i difetti della eloquenza del foro, quasi quasi viene a dare la mano alla parola scritta, ossia alle allegazioni, che possono con tutto agio pensarsi e *pesarsi*, — poichè la giustizia, massime per noi pitagorici, è e deve essere matematica, — anziché agli effetti della scena oratoria, che non lascia luogo alla meditazione solitaria.

« L'écrivain du barreau exerce un empire moins absolu, sans doute, mais plus étendu que l'empire de l'orateur. Il parle à l'auditoire absent, il fait retentir la défense hors de l'enceinte des tribunaux. La parole écrite peut aussi convenir aux magistrats. Moins pressé par le temps, moins asservi au mouvement du débat, supérieur aux affections, conservateur des principes, il ne cherche point les effets de l'art oratoire, ou plutôt il cherche ses effets dans un autre ordre de moyens. »

Non v'ha dubbio che con le allegazioni manoscritte o stampate, come si possono scrivere dei *caos*, così si possono redigere anche dei capolavori di eloquenza e fecondità meravigliosa; ma è pur vero che lo incanto e la magia delle forme in qualsiasi scrittura può per avventura abbagliare quando la si legga la prima fiata, ma sarà ben difficile che alla seconda lettura non si comincino a scovrire man mano i lati deboli, che non mancano quasi mai, quando si scrive in servizio di una sola tesi.

*
**

E con ciò, intendiamoci bene, se la discussione orale non è tutto oro, non per questo vogliamo farle la requisitoria e darle l'ostracismo.

Ben vengano i giovani, baldi di forze pugnaci e desiosi delle pubbliche gare, destinati a sentirsi ed a farsi migliori dopo una arringa riuscita, fenomeno psicologico ben notevole, avvegnachè il sentirsi maggior di se stesso, dopo aver potuto manifestare correttamente il proprio pensiero con la divina arte della parola parlata, è una delle voluttà più umane, perchè appartiene allo spirito. Fate largo a chi si deve far largo, e, mi sia lecito dirlo, comunque in causa propria, oltre dello esercizio della parola, che giova poi a tante e tante altre palestre della vita sociale, procurate di dischiudere ai giovani anche con qualche altro mezzo un po' d'avvenire, fin dal primo momento che s'inscrivono all'albo. Il disagio degli avvocati *in fieri* è oggi più che mai notevole, e bisogna pensarci un pochino, se non vuolsi accrescere il numero degli spostati,

(1) Non certo per fare verun torto al nostro Ordine, al quale è certamente bastevole il famoso elogio del *D'Agnesseau*: « *Un ordre aussi ancien que la magistrature, aussi noble que la vertu, aussi nécessaire que la justice* »; ma unicamente per spiegare un fenomeno innegabile; giova notare che, se appunto tra gli avvocati si ritrovano certi caratteri di tempra non sempre metallica e certe coscienze non troppo difficili a transigersi con se stesse, la ragione e la scusa c'è, ed è appunto nell'abito fatale di tirar sillogismi non sempre a fil di spada.

e peggio ancora dei professionisti svogliati e senza ideali. Chè, se non si toglie l'abito fin dal bel principio di rispettare se stessi, contraendo ben presto quello *amore al proprio stato*, indispensabile per tutto e per tutti, non rimane che lo indifferentismo, il vivere alla giornata, l'abiezione morale. E ad ispirare nei giovani in ispecie l'*amore al proprio stato*, trovo che, oltre a doversi interessare lo intero Ordine e la Magistratura benanche perchè da quelli non si trascuri la pubblica discussione, occorre altresì istituire nella classe dei procuratori ed avvocati esercenti una maggiore *reggimentazione*. La parola è brutta, ma mi occorreva mutuarla. In verità mi è pure passata per la mente un'idea molto più utopistica — indovinate? — nientemeno che quella di un *Comitato di protezione per gli avvocati in erba*; ma... fermiamoci alla *reggimentazione*. Se noi si fosse un poco più legati all'Ordine, ed alla *disciplina* che da esso dovrebbe del continuo dettarsi ed impartirsi, almeno quanto a me, penso che ci sentiremmo migliori. Da una parte i novizi si sentirebbero più forti ad affrontare con dignità le prime avvisaglie del dietrosceca professionale, e dall'altra banda potrebbe almeno scemare quella eccessiva alea che informa, più che in alcun'altra professione, ogni più lieve congiuntura della vita forense. Ma abbiamo già detto troppo al riguardo, ed è uopo tornare al subbietto.

È del pari innegabile l'altro vantaggio precipuo della discussione orale, quello cioè di far sì che tutti i magistrati votanti siano ugualmente informati della causa, il che non può ottenersi col sistema delle memorie, essendo spesso impossibile che ogni giudice, con tutta la buona volontà del mondo, abbia il tempo materiale di leggere tutto quello che gli capita a casa, onde il domino della causa suol diventare il commissario, giudice unico, senza che però vi sia il vantaggio della responsabilità, la quale sfortunatamente rimane a peso del collegio. E se si aggiunga che alcuni magistrati si fanno scrupolo di ascoltare *ad aures* la benchè menoma parola di un avvocato, che si attenti di picchiare pudibondo alla di lui coscienza senza il legittimo contraddittorio dell'altro difensore, e ciò non perchè temano di stare a quattr'occhi con un avvocato, bensì per un certo articolo del Regolamento che meriterebbe veramente di passare in desuetudine, in allora si rende sempre più insufficiente il sistema della discussione scritta, ed occorre che la sia suffragata dal vivo scambio delle idee, agitantesi nella pubblica udienza, colà dove soltanto, al cozzo delle pugnanti argomentazioni, possono zampillare delle verità, dei lampi di luce, che giammai studio accurato di tavolino sarebbe riuscito a rintracciare.

Ma, a prescindere dal fin qui detto, anche quando la discussione orale nei giudizi civili non includesse alcun vantaggio apparente, chi mai potrà dire oggi un fuor d'opera tutto quello che s'indirizza ad istruire viemmeglio il magistrato sulla causa che è chiamato a decidere? Pur troppo, oggi che, da un lato i rapporti molteplici della vita morale ed economica si sono oltre ogni dire complicati, e dall'altro la giureprudenza dottrinale e pratica è addiventata, meglio che al tempo di Giustiniano, *multorum camelorum ovus*, ed un *mare magnum* in fatto di responsi diversi ed opposti, lo assistere con ogni mezzo il lavoro del magistrato perchè non travii, è opera più che doverosa, e trascurare il ben che picciolo mezzo sarebbe colpa e danno gravissimo. Basta avere un po' di pratica per iscorgere che talvolta, per quanto illuminata sia la coscienza del giudice, non v'ha chi possa preservarlo dallo umano fallire, e la decisione di una controversia suole spesso fiate dipendere dalle più lievi e meno concepibili cagioni. È il lavoro del minuscolo che si manifesta nel mondo giudiziario, così come in tutta la natura creata. E tuttavia non è da imprecare alla giustizia, nè da vituperare i sacerdoti di essa, se, martiri oscuri di un dovere scarsamente compensato, non lessero qualche rigo vergato pei ciechi, o segnarono qualche *preparatoria* inopportuna. È da imprecare piuttosto alla insipienza di chi, chiudendo gli occhi ai giornalieri episodii, lascia marcire nell'oscurità di una camera di consiglio le più elette intelligenze; chè, se per ogni causa giustamente decisa, per ogni sentenza debitamente redatta e pronunziata, non se ne tribuisse lode e premio solamente agli avvocati, ma se ne assegnasse pubblicamente la meritata parte di plauso e di ricompensa anche ai magistrati, ci sarebbe da un lato per questi ultimi maggiore spinta a ben fare, non sempre bastando la soddisfazione intima del dovere

compiuto, e d'altro canto non si avrebbe a lamentare cotanta scisura, e quasi direbbesi malumore tra la Magistratura ed il Foro, sol perchè questo dall'opere sue, a volte anche meschine, ritrae tanto da riempire non pure la borsa, ma a dismisura anche la naturale vanità, laddove quella è costretta a mungere nell'ombra il proprio valore, senz'altra speranza che quella di raggiungere presto il migliaio al mese.

*
**

Utilissima è dunque, e al postutto non trascurabile, la discussione parlata nei giudizi civili, quasi quanto la stessa discussione scritta. Ma quale il miglior metodo, perchè la parola parlata riesca più profittevole allo scopo nella materia che ne occupa? Ecco un tema importante più che non si creda e che costituisce la parte specifica di questa nostra qualsiasi cicalata.

Devesi lasciar libero il campo ai difensori di parlare indisturbati quanto e come meglio loro piaccia, ovvero alla perorazione sostituire l'esame?

Sinceramente, nelle discussioni civili, tra i due sistemi crediamo preferibile il secondo. Senonchè *ne quid nimis*, e bisogna intenderci bene.

Trovo scritto nel *Dupin aisé* le seguenti parole: « Cependant si « la profession d'avocat a ses honneurs, elle a aussi ses désagrémens. Le plus sensible, celui contre lequel les avocats de tous les « temps se sont le plus récriés, et qui a parfois excité leur rancune « et leur animosité contre le magistrats c'est d'être interrompus « mal à propos et rabroués à l'audience sans l'avoir mérité. Ces « interruptions sont d'autant plus fâcheuses, qu'elle amènent quelquefois entre l'avocat et le juge, ou le ministère public, des altercations, au milieu desquelles l'amour-propre joue, de part « et d'autre, un si grand rôle qu'il est bien difficile que l'un ne « manque de mesure en poussant le zèle trop loin; et que l'autre « n'abuse de son droit en devenant juge et vengeur dans sa propre cause. Elles ont encore un autre inconvénient. En matière « civile, le client dont l'avocat a été interrompu, croit toujours que « si on l'avait entendu jusqu'au but, il aurait gagné son procès, « et souvent il n'a pas tort de penser ainsi. »

C. RICCO.

(Continua).

DA FIRENZE

*D*ammi, o Firenze, per la patria terra,
Or che nel lutto geme abbandonata,
I tuoi profumi, e quanto ben rinserra
Questa sede dell'Arte armonizzata!
Coi miei sospiri e i palpiti del core
Mandar vorrei quest'epopea di vita,
Che qui si sente, mentre là si muore.... (1)
Si muore, spesso invan cercando aita!
Aure vitali, che aleggiate ognora,
Stormi gentili d'emigranti augei,
Fugate l'aer che avvelena e sfiora
Ogni beltà de' verdi piani miei!

(1) Questa poesia venne scritta al tempo del cholera in Puglia, ed era destinata al *Charitas*, ma giunse troppo tardi.

LA DIREZ.

*Ed io son lungi! e tutti i dì pavento
Novi dolori in questa strage umana,
Oh, le tue pene, patria mia, le sento
Ancor più vive, or che ti son lontana!*

*Ti seguo nel tuo lutto, e non ascolto
Il canto paesan della vendemmia,
Le forosette hanno il pallor sul volto...
Mista è forse la prece alla bestemmia!*

*Ti seguo nel tuo lutto, e tra le arcate
Dell'immortal tempio, ove sdegnosa
L'ombra si leva dell'eterno vate,
E ove l'Italo Genio si riposa,*

*Tendo le mani in alto, e come figlia
Che ha la madre lontana e nel martiro,
Chiedo al Signor, con lagrimose ciglia,
Scampo per te, mia patria e mio sospiro!*

Agosto 1886.

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

Bibliografia

L. Tosti. — *La Conciliazione.* — L. Pasqualucci, Roma, 1887.

Parlare di questo libro e non dover fare della politica non val meno che stare in fucina e non tingersi.

La conciliazione! È la *vexata questio*, l'uggiosa quistione del giorno. Giornali officiosi o no, papalini e liberali ne hanno discusso fino alla noia, se n'è parlato alla Camera, se n'è chiacchierato e si chiacchiera da per tutto. E con la quistione, l'opuscolo del P. Tosti ha fatto in un momento il giro di tutte le penne e di tutte le labbra. E tutti — strana conciliazione — si son trovati d'accordo nel negare a D. Pacifico l'onore degli scudi; tutti, così gl'impenitenti sognatori di una idealità conciliativa, come i sostenitori acerrimi del *non vogliamo* del nostro Bovio: per fino Leone XIII — S. S. badate — gli ha fatto boccacce.

Poveri *cotogni della scienza* del non men povero D. Pacifico! Come son parsi magagnati e presi di muffa!

S'è avuto torto? Non credo.

A parte il grande, il grandissimo rispetto che ho pel dotto abate cassinese, il mio giudizio su questo suo opuscolo non può essere più benevolo di quello degli altri.

Scritto un po' alla leggiera e non con quella calma ch'è abituale all'autore della *Storia di Bonifacio VIII*, e della *Storia della Lega Lombarda*, questo libretto vorrebbe risolvere un grave problema, il problema romano; e non fa che intricarlo, incespigarlo, confonderlo dippiù; vorrebbe dare forma stabile e definita a un vago ideale e non fa che accarezzare una utopia delle più strane, delle più miracolose. Utopia — ho detto — sotto tutti i riguardi; utopia per l'Italia, utopia per la Chiesa; ma per l'Italia sopra tutto, che più che batesimi, *Te Deum* e salmodie, oggi domanda ben altro, domanda sapienza di governo, scuola educatrice e tempra di caratteri franchi e fermi che ricordino agl'Italiani che l'Italia è nata dalla scienza, dal vero, dal diritto; e che fuori di questa via essa si deforma in necropoli o in lupanare.

M. DE PALO.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.